

**FUTURO**  
PROSSIMO

INSTANT  
BOOK



# LA PROSPETTIVA CIVICA

NUOVE LETTURE DELL'ASSOCIAZIONISMO SOCIALE  
TRA RICERCA, COMUNITÀ E TRASFORMAZIONE

**TOMMASO VITALE**



# **La prospettiva civica**

## **Nuove letture dell'associazionismo sociale tra ricerca, comunità e trasformazione**

**Tommaso Vitale,**  
Dean Sciences Po Urban School, CEE,  
Full Professor of Sociology

Instant book  
dell'incontro del  
21 maggio 2025

Roma, dicembre 2025

A cura di CSV Lazio ETS

Testo elaborato da Renzo Razzano, CSV Lazio ETS

2025, CSVnet. Roma, Italia  
Prima edizione: dicembre 2025

ISBN 9791257520106

Progetto grafico e impaginazione: Luca Testuzza, CSV Lazio ETS

# Indice

## **Interventi**

*Giulio Sensi*

*Cristina De Luca*

*Gianfranco Zucca*

*Chiara Tommasini*

*Tommaso Vitale*

*Sandra Gallerini*

*Sebastiano Citroni*

*Riccardo Troisi*

*Chiara Meoli*

*Renzo Razzano*

pag. 5

## LA PROSPETTIVA CIVICA

## Interventi

### **Giulio Sensi, direttore Vdossier**

Cominciamo dando la parola alla presidente del CSV Lazio, Cristina De Luca per avviare una riflessione molto avvertita nel mondo dei CSV.

### **Cristina De Luca**

Bene, grazie mille. Grazie in particolar modo ai relatori, ma anche grazie a tutti i centri di servizio presenti online. Questo è un appuntamento che è all'interno di questo percorso che si chiama Futuro prossimo, che è un percorso di riflessione che CSVNet, insieme col CSV Lazio, ma anche con tutti i CSV, fa per approfondire alcune tematiche particolari. In questo caso oggi il tema su cui ragioniamo ci tocca molto da vicino perché è il tema della partecipazione. Che cosa vuol dire oggi partecipazione? Come è interpretata oggi la partecipazione soprattutto da parte dei giovani, ma non solo da parte dei giovani, e come anche i centri di servizio in primo luogo e le associazioni che fanno riferimento a noi, possono essere aiutate a capire come il loro impegno è un impegno di partecipazione, un impegno civico. Credo che di questo oggi ci sia molto bisogno e molto bisogno di riflettere. Non poco tempo fa, in un incontro di CSV Net, in cui riflettevamo su queste tematiche, in un lavoro di

gruppo qualcuno diceva: oggi parlare di partecipazione è più complicato, anche perché non c'è più l'humus culturale.

Oggi anche il concetto di partecipazione è cambiato e quindi credo che mai come oggi sia importante una riflessione come quella che ci avviamo a fare e farla tutti insieme qui e anche collegati con tutta l'Italia. Su questo ringrazio anche il lavoro di Renzo Razzano su questo specifico incontro di oggi, perché per noi, per il CSV del Lazio, è il punto di riferimento per queste cose. Spero che la riflessione di oggi e il contributo dei relatori ci aiuti anche a individuare delle piste di lavoro e delle piste di riflessione da fare con le associazioni con le quali noi siamo in contatto tutti i giorni. Grazie e buon lavoro.

### **Giulio Sensi, direttore Vdossier**

Grazie perché questo lavoro che oggi presentiamo è uno strumento molto utile dal momento che fotografa il tema della partecipazione in molte prospettive, soprattutto quella civica, con punti di vista molto differenziati. Uno degli obiettivi di questo incontro è lasciare qualcosa, lasciare la voglia di fare in modo che lo strumento sia utile per tutti.

### **Gianfranco Zucca, direttore IREF – Istituto di Ricerche Educative e Formative**

L'Istituto di Ricerche Educative e Formative è ente di ricerca delle ACLI, fondato nel 1968, da quaranta anni studia l'associazionismo sociale; il programma di ricerca che ha il suo fulcro nel Rapporto sull'associazionismo, giunto nel 2025 alla sua decima edizione<sup>1</sup>. La prima edizione del Rapporto fu pubblicata nel 1985, in un periodo in cui termini come "terzo settore", "non profit" o "società civile organizzata" non erano ancora d'uso comu-

<sup>1</sup> Cfr. Caltabiano, C., Vitale, T., Zucca, G., a cura di, *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla. Decimo rapporto Iref sull'associazionismo sociale*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2024.

ne, e in cui la statistica ufficiale era pressoché assente su questi temi: basti pensare che il primo censimento ISTAT sulle istituzioni non profit sarebbe arrivato solo nel 2000. La nostra indagine nasceva, dunque, con l'intento di cogliere e descrivere una realtà sociale allora emergente, che nei decenni successivi avrebbe trovato riconoscimento anche a livello normativo e istituzionale. Già nel primo Rapporto si sottolineava un elemento che oggi è tornato ad essere rilevante, ovvero il valore politico – nel senso più ampio del termine – delle forme di auto-organizzazione dei cittadini<sup>2</sup>. In particolare, si parlava di “energie sotterranee” che tendevano ad affiorare in momenti di particolare tensione sociale, capaci di generare processi di autoriconoscimento e ricerca di ruolo collettivo. Questo richiamo è tanto più attuale oggi, in una fase di “policrisi”, nella quale sono compresenti e interagiscono crisi ambientali, sociali, economiche e istituzionali, accrescendo la complessità e rendendo più difficile il pensiero e l'azione collettiva.

Proprio in questo contesto, crediamo sia stato molto utile tornare a guardare ai “mondi associativi” non solo attraverso le tradizionali classificazioni funzionali (come l'ICNPO elaborata dalla Johns Hopkins University di Baltimora), che si concentrano su cosa fanno le organizzazioni, ma anche interrogandosi su quali significati le persone attribuiscono alla propria partecipazione. Le missioni associative non sono date una volta per tutte, ma vengono continuamente reinterpretate e ridefinite da chi vive le organizzazioni dall'interno.

Dal punto di vista metodologico, la ricerca IREF ha attraversato diverse fasi. Dopo una prima serie di indagini condotte fino al 2007 con metodi classici e purtroppo costosi (interviste *faccia a faccia* su campioni rappresentativi di cittadini), si è aperta una lunga pausa dovuta sia a difficoltà di finanziamento sia alla com-

---

2 Iref, *Rapporto sull'associazionismo sociale 1984*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli, 1985.

plessità crescente del lavoro sul campo. Una significativa ripresa si è avuta con il volume "Italia Civile", curato da Tommaso Vitale e Roberto Biorcio<sup>3</sup>, che ha contribuito a riportare l'attenzione della comunità scientifica verso l'associazionismo in un'ottica ampia e comparativa.

La nuova edizione del Rapporto, frutto della collaborazione con il prof. Tommaso Vitale e altri studiosi di otto università italiane, adotta un approccio che riteniamo particolarmente innovativo: non si concentra genericamente sui "soci" delle organizzazioni, né soltanto sui "leader", ma sugli attivisti. Questa scelta è dovuta ad una considerazione che a chiunque abbia un minimo di esperienza di vita associativa non può che suonare molto familiare. All'interno di ogni associazione non tutti i soci sono uguali: ci sono quelli più assidui, chi dedica più tempo e risorse, quelle persone che se c'è un'emergenza, un cambio di programma, un'iniziativa nuova sono, più o meno, sempre disponibili. Non necessariamente ricoprono cariche formali, ma sono riconosciuti dagli altri come dei punti di riferimento, possono essere specializzati in una qualche attività (organizzare iniziative, coinvolgere i soci, gestire le risorse, animare dibattiti) oppure possono essere una sorta di "tuttofare"; in pratica, se non ci fossero la vita associativa sarebbe diversa. Gli attivisti sono un punto di osservazione particolarmente interessante per lo studio delle associazioni sociali. Secondo una definizione recente, la forma organizzativa associativa può essere definita come: un modo di operare di un gruppo che implica di solito la presenza di membri ufficiali per lo più volontari, di alcuni leader formali eletti dal settore non profit, spesso di un consiglio di amministrazione con controllo politico, di sostegno finanziario proveniente principalmente dalle quote annuali obbligatorie (ma che può an-

---

3 Cfr. Biorcio, R., Vitale, T., a cura di, *Italia civile: associazionismo, partecipazione e politica*, Roma: Donzelli, 2016.

che includere donazioni, tasse e, occasionalmente, sovvenzioni), frequentemente di uno o più comitati come parte della dirigenza, e di riunioni regolari faccia a faccia a cui partecipano i membri ufficiali attivi e partecipanti informali<sup>4</sup>.

Gli *active official member*, gli attivisti, sono dunque una componente costitutiva di un'associazione, tanto quanto i volontari (assidui o sporadici che siano) o i leader. Malgrado questa loro rilevanza, essi sono anche i soggetti componente meno studiati. Sin dall'inizio degli anni Ottanta, con l'avvio del programma di ricerca Iref sull'associazionismo e successivamente con l'inserimento del non profit nel sistema della statistica ufficiale, le informazioni sulla base associativa delle organizzazioni sociali sono cresciute notevolmente. Tuttavia, poca attenzione è stata data alla distinzione tra socio "ordinario" e socio "attivo"; allo stesso modo, seppur con proporzioni diverse, ci sono stati alcuni approfondimenti sui leader delle organizzazioni sociali e sulle loro carriere<sup>5</sup>. Gli attivisti sono dunque stati considerati alla stregua degli altri soci senza riconoscere il *plus* di impegno all'interno dell'associazione come espressione di un punto di vista peculiare e non una mera differenza di grado rispetto all'impegno profuso dagli altri soci e volontari.

L'indagine ha riguardato in particolare gli attivisti di organizzazioni operanti in quattro grandi città – Milano, Roma, Firenze e Napoli – con l'intento di cogliere le dinamiche territoriali

4 Cfr. Smith, D. H., Van Puyvelde, S., "Theories of Associations and Volunteering" in D. Horton Smith, R.A. Stebbins J. Grotz (eds.), *The Palgrave Handbook of Volunteering, Civic Participation and Nonprofit Associations*, Palgrave, p. 60.

5 Cfr. Colozzi I., Prandini R., *I leader del terzo settore. Percorsi biografici, culture e stili di leadership*. Milano: Franco Angeli, 2008; Santilli, C., Scaramuzzino, R., "Trajectories of Civil Society Leaders in Italy: Individual Careers, Organizational Structures, and Ideological Affiliations" in *Sage Open*, 11(4), 2021, pp. 1-13; Santilli, C., "Researching elites in the Italian third sector: how formal position and substantial influence interact" in *Voluntary Sector Review*, 2022, pp. 1-18.

della partecipazione sociale. L'Italia è un Paese molto differenziato, e le forme dell'impegno variano sensibilmente tra contesti urbani e non urbani. La dimensione urbana è rilevante per almeno due motivi: in città alcune *social issues* assumono configurazioni specifiche e, in generale, i fenomeni sociali si amplificano. Un esempio immediato è l'immigrazione. Nei contesti urbani si manifesta quella che Vertovec ha definito "superdiversità": la presenza di numerose e differenziate comunità immigrate genera una conformazione complessa e multifattoriale della questione migratoria, processo che nei centri più piccoli avviene su una scala nettamente inferiore<sup>6</sup>. Il secondo motivo è che nelle città le associazioni sociali si devono confrontare con questioni tipicamente metropolitane, come lo sviluppo immobiliare, il ruolo giocato dai grandi capitali, il turismo di massa, tutti problemi difficili da affrontare e risolvere per un'organizzazione sociale, ma che comunque richiedono una qualche forma di posizionamento rispetto ad essi. In generale, usare la città come sfondo sul quale proiettare l'analisi dei comportamenti e delle opinioni degli attivisti sociali esprime un interesse ben preciso: qual è la capacità di confronto dell'associazionismo con questioni di ampia portata e complessità<sup>7</sup>.

Seguendo questa prospettiva per così dire "territorialista", la prossima edizione del Rapporto sarà dedicata all'associazionismo nelle aree interne dell'Italia. La rilevanza di questa scelta può essere apprezzata citando un dato molto semplice. Secondo analisi comparative su scala europea compiute dal gruppo di ricerca dell'Università di Urbino, l'associazionismo italiano è caratterizzato da un basso livello di *overlapping membership*: solo

6 Cfr. Vertovec S., "Super-diversity and its implications" in *Ethnic and Racial Studies*, 30(6)/2007, pp. 1024-1054.

7 Cfr. Vitale, T., Zucca, G. "Un'indagine sugli attivisti e i loro mondi associativi a Milano, Firenze, Roma e Napoli" in Caltabiano, C., Vitale, T., Zucca, G., a cura di, *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla. Decimo rapporto Iref sull'associazionismo sociale*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2024

l'1,9% dei cittadini è iscritto a più di una associazione<sup>8</sup>. Tuttavia, questo dato è molto variabile rispetto al contesto. In tal senso, un esempio emblematico è fornito da uno studio sulle bande musicali del Trentino-Alto Adige, dove si riscontra un livello di multi-affiliazione molto più alto rispetto alla media nazionale: le persone partecipano a più gruppi, si muovono tra reti diverse<sup>9</sup>. Questo indica come il territorio influenzi profondamente non solo le opportunità ma anche gli stili e le motivazioni dell'impegno.

Nella ricerca si affrontano anche le barriere alla partecipazione. Un tema ricorrente è la difficoltà di conciliare tempi di vita e tempi di lavoro – una questione che, come mostrano diverse delle nostre analisi, assume una chiara connotazione di genere. Inoltre, i ritmi della vita urbana pongono ulteriori ostacoli, rendendo necessaria una riflessione su come riorientare l'azione sociale in funzione del contesto.

Infine, credo valga la pena sottolineare un aspetto importante del nostro progetto: la collaborazione tra un ente del terzo settore, come IREF, e il mondo universitario. Si tratta di un'alleanza feconda, che consente un confronto tra saperi differenti – quello dell'esperienza e quello accademico – e permette di uscire dalle "bolle" autoreferenziali che spesso caratterizzano sia la società civile organizzata, sia il mondo della ricerca.

Nell'indagine che presentiamo c'è anche un'interessante sezione sulle "reticenze inaspettate": le resistenze incontrate da alcuni gruppi nel partecipare alla ricerca. Una volta, essere inclusi in un'indagine era percepito come un'occasione di visibilità e riconoscimento; oggi, molte organizzazioni sentono di avere

8 Bordignon, F., Ceccarini, L., Salvarani, G., "Geografia dell'impegno civile: Italia ed Europa a confronto" in Caltabiano, C, Vitale, T., Zucca, G., a cura di, *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla. Decimo rapporto Iref sull'associazionismo sociale*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2024

9 Cfr. Sacchetti, S., Diani, M., "Il senso di fare banda: Le bande musicali all'interno della comunità trentina", *Euricse Working Papers*, No. 123 | 22, 2023.

già i propri canali di auto-rappresentazione e talvolta diffidano del ruolo della ricerca. Questo è un cambiamento significativo, che interroga anche il riconoscimento sociale e professionale del mestiere del ricercatore.

Riteniamo dunque che, in un tempo di trasformazioni profonde, sia più che mai necessario osservare e comprendere le nuove forme dell'agire collettivo. Il nostro programma di ricerca vuole contribuire a questo sforzo, offrendo strumenti analitici, dati e riflessioni che possano servire a chi lavora ogni giorno per costruire una società più giusta e coesa

### **Giulio Sensi, direttore Vdossier**

Hai aperto uno sguardo sulla ricchezza di questa pubblicazione che unisce gli elementi, non dico teorici, ma un po' più concettuali, e quelli pratici. È un incontro di dimensioni di cui il mondo che noi coltiviamo, che sosteniamo, ha molto bisogno. Ci sono tanti elementi e tanti parametri diversi di studio, di racconto, sia quelli materiali sia quelli anche immateriali, perché questa ricchezza è complessa, ma molto sfidante. Il mondo dei CSV ha dato una mano a questo rapporto, perché ha voluto partecipare e credo che ne possa anche trarre degli insegnamenti. Per questo chiederei alla presidente di CSVnet Chiara Tommasini di introdurre la discussione.

### **Chiara Tommasini, presidente CSVNet**

Mi aggancio rapidissimamente alle riflessioni che faceva Gianfranco Zucca perché le vedo molto legate alla funzione e al ruolo dei Centri di servizio per il volontariato diffusi su tutti i territori e che hanno un compito particolare di occuparsi non solo degli enti, non sono solo Centri di servizio per gli enti, ma di cambiare completamente la prospettiva. Anche perché il volontario sta dentro le realtà associative, ma può stare anche fuo-

ri. E il tema del capirne un po' più dei bisogni, le necessità del singolo piuttosto che dell'ente è strategico e fondamentale anche per andare a costruire quelle che sono le attività, le risposte, le progettualità che i dei centri di servizio fanno che appunto non stanno solo nelle città metropolitane, ma anche in tutto il resto d'Italia. Per cui tutte quelle questioni che sono state poi effettivamente sintetizzate all'interno della ricerca del testo sono cose che gli operatori dei Centri di servizio si trovano a interfacciare nel loro lavoro quotidiano. Hanno anche un ruolo diverso, un ruolo che ha a che fare con una dimensione più culturale del sistema e sempre di più stanno collaborando e integrando le loro funzioni, la loro prospettiva, le loro dimensioni, anche con altri soggetti come le Università, le reti, gli enti pubblici, perché crediamo assolutamente che costruire insieme le risposte sia strategico in un momento particolarmente rilevante. Ci sono già state delle iniziative abbinate tra Csv e Acli sui territori per la presentazione del volume, altre ne sono in programma, però di fatto per noi è interessante interfacciarci ancora e sempre meglio anche con voi, proprio per arrivare a una costruzione e una definizione di risposte comuni.

**Giulio Sensi, direttore Vdossier**

Leggendo le conclusioni di Tommaso Vitale mi è venuto un sussulto perché, lui scrive: "con lo sguardo di chi si associa, si vede in effetti una marcata sensibilità per ciò che è contingente. Questo non significa rinunciare al futuro o essere schiacciati nel presente. Abbiamo visto come semmai chi si associa a migliori aspettative sul futuro e più importanti aspettative di migliorare la propria vita. Ci ho letto tanto "futuro prossimo".

**Tommaso Vitale, Dean Sciences Po Urban School, CEE, Full Professor of Sociology**

Vorrei ringraziare per l'invito e per la cura nell'organizzazione, e ringraziare tutte le persone presenti in sala, quelle collegate in videoconferenza e chi ci leggerà, per il tempo che dedicano a riflettere sulla partecipazione associativa.

Iniziamo interrogandoci su alcune dimensioni strutturali della partecipazione associativa (Biorcio, Vitale, 2021). Una volta chiarite alcune delle dimensioni più strutturali, possiamo entrare meglio dentro i significati culturali, le ambizioni, i limiti, e tutto quello che si vede ascoltando sistematicamente le persone che si impegnano associandosi.

## 1. **Analisi strutturale**

Penso sia molto importante partire sempre con l'analisi di chi sono queste persone impegnate: le persone che, come dire, se c'è da trovare una sedia all'ultimo momento fanno una scappata a casa a prenderla. Le persone che la sera sono lì, in riunione, a organizzare. Penso sia importante capire chi sono queste persone che si impegnano nell'organizzazione delle attività. Non i presidenti e i dirigenti delle associazioni, né i destinatari o il pubblico che si lascia coinvolgere nelle attività, ma gli attivisti che costituiscono la base organizzativa delle associazioni con il loro impegno quotidiano: sono loro a fare la forza civica in Italia. Questo civismo si costruisce in stili e modalità di azione, certamente multipli (Citroni, 2025), ma che poggiano sempre sul ritrovarsi in maniera sistematica, sul conoscersi e sul riconoscersi, avendo una capacità di lavoro che tiene nel tempo. E' questo ritrovarsi e agire insieme che abbiamo esplorato nel libro *La prospettiva civica* (Caltabiano, et al., 2024) e che ci aiutato ha capire non solo chi si impegna ma anche i contesti in cui ci si impegna (siano essi dei

quartieri di grandi città, o degli oratori, o degli spazi culturali, ma anche delle scuole o degli ospedali).

**Tabella 1.** Caratteristiche sociodemografiche persone che dichiarano di fare volontariato (%) (2023)

VARIABILE	CATEGORIA SOCIODEMOGRAFICA	ITALIA	EUROPA*
Genere	Donne	19,2	21,0
	Uomini	15,5	20,5
Classe d'età	15-29	16,0	20,8
	30-44	19,6	19,1
	45-54	19,6	22,6
	55-64	20,0	21,0
Livello di istruzione	65+	14,3	20,7
	Basso	10,4	12,9
	Medio	20,4	18,3
	Alto	30,9	30,1

## LA PROSPETTIVA CIVICA

	Bassa	13,3	14,9
Classe sociale	Media	18,1	20,5
	Alta	32,3	32,8
	%	17,4	20,7
Totale	N	2.625	36.435

Fonte: European Social Survey, ESS10 (2023). Elaborazioni: Bordignon, et al. (2024).

\* Media ponderata (peso post-stratificato e peso demografico per paese) di tutti i paesi europei dell'indagine con base casi N>1000, Italia inclusa.

Dalle analisi condotte sull'insieme dei Paesi europei, con una grande indagine chiamata European Social Survey, emerge che in Italia c'è una percentuale leggermente superiore alla media europea di persone molto scolarizzate che partecipano. Ci sono invece molte meno persone con bassi livelli di istruzione che partecipano. Si tratta di risultati molto solidi, elaborati da Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini e Giacomo Salvarani (2024) per un importante capitolo del nostro decimo rapporto sull'associazionismo sociale. Bisogna stare attenti ai numeri, come quando si contano i soldi: un numerino diverso fa una grande differenza! Dire che ci sono 2,5 punti percentuali in meno, a parte il fatto che ovviamente 2,5 punti percentuali corrispondono a centinaia di migliaia di persone, vuol dire che c'è il 20% in meno di persone con un basso livello di istruzione che partecipano, rispetto alla

già non elevata media europea, perché ci sono comunque molti Paesi che la tengono bassa.

Guardiamo ora la classe sociale. La classe sociale è tutto tranne con un concetto ideologico, ma un concetto strutturato dai sistemi di statistica europea. Qui usiamo una ripartizione in categorie di classe sociale comparabili a livello europeo, basata sulla tradizione weberiana ed ispirata allo schema Erikson–Goldthorpe–Portocarero<sup>10</sup>, adattato al contesto europeo, e costruito sulla base dell'occupazione attuale o ultima, dello status di lavoro (lavoratore dipendente, autonomo, datore di lavoro, ecc.), della dimensione dell'impresa e tipo di contratto (se applicabile), e della eventuale supervisione di altri lavoratori. Esso dà vita a 8 categorie): Classe dei dirigenti e professionisti (salariati superiori); Professioni intermedie; Impiegati impiegatizi (impiegati e tecnici non superiori); Piccoli imprenditori (senza dipendenti); Piccoli imprenditori con dipendenti; Agricoltori indipendenti; Lavoratori qualificati e operai; e Lavoratori non qualificati. Per facilità di lettura le abbiamo accorpate e ridotte 3 classi (occupazioni superiori / intermedie / lavoratori manuali): una ripartizione un po' sbrigativa e che perde in finezza ma che si presta bene a delle discussioni sulle tendenze di fondo.

Si evince quindi che in Italia si partecipa un po' meno quando si appartiene alla classe bassa e molto meno quando si appartiene alla classe media. Il punto fondamentale è che il nostro modello partecipativo fatica ad aprirsi socialmente per ridurre le diseguaglianze strutturate dalla classe sociale, dal livello di istruzione e dal reddito.

---

<sup>10</sup> Per una analisi delle diverse modalità possibili di analizzare la stratificazione sociale, si veda Hertel, *et al.* (2025).

**Tabella 2.** Caratteristiche sociodemografiche persone che dichiarano di fare volontariato (%) (2023)

VARIABILE	CATEGORIA SOCIODEMOGRAFICA	ITALIA	EUROPA*
Reddito netto familiare	Primo quintile	15,8	16,8
	Secondo quintile	17,4	18,3
	Terzo quintile	16,2	21,2
	Quarto quintile	20,3	23,7
	Quinto quintile	33,0	30,1
	Rifiuto	16,4	15,0
	Non sa	13,2	15,1
Dimensione urbana	Grande città	19,7	18,4
	Sobborghi o periferia di grande città	15,4	22,8
	Città o cittadina	15,9	19,5
Appartenente a religione o confessione religiosa	Paese o casa in campagna	18,2	22,2
	Sì	16,7	20,7
	di cui cattolici	17,2	19,5
	No	19,6	20,7

	Praticanti assidui	18,0	26,4
Pratica religiosa	Praticanti saltuari	17,6	21,2
	Non praticanti	16,9	18,8
	%	17,4	20,7
Totale	N	2.625	36.435

Fonte: European Social Survey, ESS10 (2023). Elaborazioni: Bordignon, et al. (2024).

\* Media ponderata (peso post-stratificato e peso demografico per paese) di tutti i paesi europei dell'indagine con base casi N>1000, Italia inclusa.

In Italia, il quintile più alto di persone ad alto reddito (il 20% più ricco) partecipa molto di più rispetto alla media europea. Poi, a scendere, gli altri perdono. Questo forte determinismo del reddito sulla probabilità di impegnarsi, che risuona con l'appartenenza di classe e il livello di istruzione, va preso molto sul serio. Se ne possono dare due tipi di lettura. Un'interpretazione potrebbe essere quella di sostenere che l'Italia è caratterizzata da una partecipazione di tipo borghese, di persone che hanno un certo agio economico e che, in maniera più o meno caritatevole, fanno cose per gli altri. Tuttavia, potremmo anche interpretare i dati insistendo sul fatto che questo Paese è caratterizzato da disegualtanze dure e molto escludenti. In questo senso, si confermerebbe comunque un dato già emerso dall'analisi dei dati italiani del 2013 (Biorcio e Vitale, 2016), ovvero che la disegualtanza delle opportunità di partecipazione sociale, strutturata dalla classe sociale e dal livello di istruzione, si riduce grazie alla presenza di associazioni che hanno la capacità di aggregare e di coinvolgere anche i cittadini meno privilegiati, nonostante la durezza dei fattori strutturali che frenano l'impegno.

Eccoci quindi al nodo strutturale che dobbiamo tenere in considerazione quando parliamo di volontariato, impegno civico, associazioni, capitale sociale e partecipazione. Si tratta del nodo delle diseguaglianze che porta a una sorta di centralità sociale dell'attivista medio. In media, è più istruito, più ricco e ha un contratto e un'occupazione migliori rispetto al resto della popolazione. Ciò non significa, però, che le persone di classe media o operaia non partecipino. Semplicemente, sono meno numerosi e la loro probabilità di partecipare si riduce notevolmente. Peraltro, questa rigidità della struttura sociale della partecipazione pone interrogativi alle associazioni stesse, che si stanno interrogando proprio su questo tema, come abbiamo scoperto e analizzato nella nostra indagine empirica (Pratschke, De Falco, 2024; Vitale, 2024a). Ed è proprio questa la domanda al centro di una delle ricerche che abbiamo condotto per il X Rapporto sull'associazionismo sociale dell'Iref. Per troppo tempo la ricerca si era concentrata eccessivamente sulle funzioni dell'associazionismo. L'associazionismo e il volontariato non erano rilevanti in sé, ma per le funzioni che svolgevano. E ovviamente vi erano ottime ragioni per questo (Vitale, 2024b). Per anni il nostro problema è stato che ci fosse più sport di qualità e inclusivo, che ci fossero più gruppi impegnati nella cultura e nell'astronomia, che organizzassero delle gite serali per osservare le stelle, che ci fosse più creazione di lavoro e di spazi commerciali veramente ecosostenibili, che ci fosse più pressione per favorire il disarmo, che vi fossero protezioni e proteste a favore dei diritti dei braccianti sfruttati. Poiché eravamo interessati a una transizione ecologica che stava subendo un ritardo eccessivo, abbiamo osservato l'associazionismo attraverso il prisma del suo impatto, valutando ciò che veniva fatto e la capacità di spingere il cambiamento. Ci siamo concentrati così tanto sulle funzioni e sugli esiti che abbiamo finito per esaltarli o, a volte, provare timore per ciò che

veniva fatto qualora i risultati ottenuti non fossero coerenti con le aspettative. Niente di male, ma la ricerca non può trascurare i funzionamenti a discapito delle funzioni. Per un po' abbiamo perso di vista le domande più fondamentali: chi partecipa? Cosa pensa? Cosa fa? E come la vive?

La nostra ricerca è partita da questa ipotesi di centralità sociale per sviluppare delle domande progressive che ci permettessero di approfondire la conoscenza. Abbiamo quindi ipotizzato che ci siano più persone forti, scolarizzate e con un po' di soldi, e che le persone più deboli partecipino meno. Anche la classe media fatica a tenere il passo. Ma perché? Come si manifesta questo svantaggio di classe? A cosa è dovuto? Non potendo studiare tutto, abbiamo fatto una scelta e abbiamo privilegiato il criterio della densità, andando a studiare quattro importanti aree metropolitane italiane: Firenze, Milano, Napoli e Roma (Vitale, Zucca, 2024). Negli ultimi anni abbiamo assistito a grandi e importanti trasformazioni nella partecipazione sociale. Ci sono crisi che toccano nel profondo il modo di mettersi insieme e di associarsi. Lavorare comparando la partecipazione associativa ordinaria nei quartieri delle metropoli italiane ha il vantaggio della densità: banalmente, c'è più gente. Probabilmente i gruppi hanno una loro vitalità e sono visibili e riconoscibili. In alcuni casi, si coordinano fra loro (anche se sempre meno, in realtà).

## 2. Eterogeneità sociale e riconoscimento dissonante

Uno dei risultati più importanti è che abbiamo delle associazioni che si interrogano e sviluppano forme di azione e coinvolgimento un po' più interclassiste rispetto al passato. Il lavoro comune tra persone con diversi livelli di istruzione sembra essere più frequente rispetto al passato e caratterizzare le associazioni che operano nei quartieri più vulnerabili. Rispetto al passato, queste forme di azione sociale e solidale sono un po' meno "arro-

gante” (se mi si passa il termine) e un po’ più “in difficoltà” o in tensione. Ciò significa che si trovano in una situazione di difficoltà che apre a una riflessione e a cambiamenti positivi e concreti negli stili di azione. Nelle associazioni le persone si interrogano e si rendono conto, per esempio, di vivere in un luogo diverso da quello in cui si impegnano e di “andare verso” (reach out), ma a volte di non riuscire a lasciare spazio e far crescere il potere delle persone che coinvolgono (Polizzi e Donati, 2024; Pratschke e De Falco, 2024). In effetti, rispetto a dieci anni fa, abbiamo notato una minore ritrosia, una minore distanza, più spazi di parola per i partecipanti alle attività, una minore chiusura verso il nucleo ristretto degli attivisti, una maggiore riflessione e una maggiore attenzione all’efficacia dei processi di empowerment interno e alle modalità inclusive per ridurre le diseguaglianze socio-economiche nella partecipazione associativa.

Abbiamo usato la nozione di riconoscimento dissonante, riprendendo il termine proposto da Filippo Barbera (2024), per concettualizzare le modalità attraverso cui gruppi sociali e associazioni si confrontano con la differenza culturale, religiosa ed etnica. Il riconoscimento dissonante designa una forma specifica di interazione in cui il riconoscimento dell’altro comporta al contempo una perturbazione del sé. Si tratta di un processo caratterizzato da apertura a prospettive e linguaggi differenti, ma anche da attriti, asimmetrie e dinamiche riflessive. In numerosi contesti civici e associativi, specialmente quelli che coinvolgono migranti e le loro discendenze, il riconoscimento dissonante assume la forma di uno sforzo dialogico e continuo volto ad accogliere l’alterità — non attraverso la sua assimilazione a norme preesistenti, ma mediante una negoziazione attiva di significati, aspettative e forme di convivenza.

Piuttosto che presupporre un’integrazione fluida o armoniosa della differenza, il riconoscimento dissonante mette in luce le

tensioni, le temporalità e i rapporti di potere che strutturano gli incontri tra soggetti provenienti da eterogeneità culturali e sociali. Questo processo richiede tempo, un coinvolgimento esplicito e la disponibilità a mettere in discussione le proprie convinzioni. A differenza di modelli più tradizionali basati sulla coesistenza tacita o sull'elusione strategica della differenza, il riconoscimento dissonante si configura oggi come una pratica esplicita e verbalizzata: la differenza viene nominata, discussa, e resa oggetto legittimo di interrogazione collettiva. Si delinea così una trasformazione delle infrastrutture morali e cognitive della vita civica contemporanea, in cui il riconoscimento non implica soltanto visibilità e inclusione, ma anche disagio, negoziazione e ridefinizione dei confini dell'appartenenza (Ciniero, 2024).

Questa forma dissonante di riconoscimento reciproco richiede energia. Dedicando tempo ed energie a questo, si investe di più all'interno del rapporto con i propri associati e meno con altre organizzazioni: si ha meno tempo per fare rete. Questo fenomeno è più evidente nei contesti metropolitani rispetto a quelli delle aree interne o delle piccole città non capitali regionali, dove le associazioni sono meno esposte all'eterogeneità e dedicano più tempo alla creazione di reti, alla multi-appartenenza e alla mobilitazione collettiva. Nelle aree metropolitane, soprattutto nelle associazioni che operano in contesti popolari e in quartieri degradati, abbiamo analizzato gruppi in cui la qualità della riflessione interna è fondamentale (si veda anche Morelli, 2022). In questi gruppi, il giudizio delle persone coinvolte viene preso sul serio, molto più che in passato. Si tratta di gruppi in cui si accetta la sfida di fare, non soltanto di andare verso, ma di lasciare un po' di spazio a queste frizioni che caratterizzano un riconoscimento dissonante.

## #22 La fatica di mobilitarsi e le «nuove» cerchie di riconoscimento

- Il continuo emergere di nuovi e piccoli gruppi di persone che si associano per scopi specifici di cambiamento racconta un'Italia dall'**individualismo temperato e affettivo**, legato alle logiche di **riconoscimento reciproco**
- L'attenzione al **giudizio dei beneficiari** delle proprie azioni associative assume una forma di riconoscimento come **reciprocità dissonante** [Barbera 2024]
- Il tempo dei volontari è sempre più dedicato alla **coproduzione per rendere i destinatari di un servizio non beneficiari passivi**, ma **protagonisti dotati di informazioni, risorse e socialità**

### 3. Qualità dell'azione associativa e convivialità

Un secondo risultato di ricerca importante su cui vorrei insistere è l'importanza che le persone che si impegnano in gruppi e associazioni attribuiscono alla propria attività. Siamo ben lontani dalle dicotomie semplicistiche con cui abbiamo guardato, in passato, a questi fenomeni. Non si tratta di contrapporre il fare al pensare o il personale al politico, seguendo gli slogan un po' facili del passato (Vitale, 2009). Più si osservano i loro modi, le loro attitudini, i loro valori e il modo in cui attribuiscono un significato alle loro attività, più si nota quanto tengano a quello che fanno. Non lo fanno per abitudine, per senso di appartenenza o per riprodurre uno stile di vita. Abbiamo imparato a prendere sul serio, attraverso la ricerca empirica, i significati attribuiti dalle persone alle proprie azioni: se si impegnano a leggere dei libri ai bambini in cortile, lo fanno sul serio e lo fanno davvero bene. Se organizzano un torneo di pallavolo, una mostra, se cercano di risistemare un muro o un patrimonio culturale della cit-

tà, se organizzano un appuntamento per bere una birra insieme fra colleghi che lavorano in condizioni difficili e in solitudine, se sono dentro una scuola per promuovere forme di mutualismo o attività fra genitori, magari in contesti misti dal punto di vista sociale e culturale, ebbene, in tutte queste attività “ci tengono”. Non si tratta di esserci per l’appartenenza. Curano la qualità di ciò che fanno, riducono il numero delle loro attività, ma danno un grandissimo peso alla qualità della loro azione (si veda anche Burini, 2024). L’intensità e la tenacia della loro azione sono aspetti fondamentali che non vanno sminuiti o sottovalutati, anche in considerazione delle conseguenze che ne derivano. Gli attivisti che abbiamo intervistato si stancano molto e sono molto affaticati.

Ma questa fatica, che è una fatica di conciliazione dei tempi nell’accelerazione generale, non è una fatica depressiva; è la fatica della tenacia, una fatica che viene rivendicata. Non dicono mai che è semplice, non dicono mai, come prima cosa, che tutto va bene e che sono freschi e riposati. Non sono irenici. Esprimono la loro fatica, la loro tenacia e la loro resistenza. La loro presenza non è una testimonianza, ma una vera e propria rivendicazione forte e consapevole del contingente. Il tratto culturale più interessante è che questa rivendicazione del contingente non si oppone a un’apertura verso il futuro. Non si tratta di una chiusura verso il futuro, ma nemmeno di un salto in avanti.

Peraltro, il primato dell’azione, che forse caratterizzava alcuni movimenti del passato, non sembra essere il tratto principale che emerge. Tante di queste organizzazioni, messe insieme, fanno ben poco. In altre parole, non dedichi tempo, non organizzi e non partecipi alle attività per la produzione quantitativa di beni pubblici. Spesso lo fai per produrre beni e servizi pubblici, ma con uno stile che permetta di chiacchierare, di conoscere persone che non si incontrerebbero in altre situazioni e di non dover

sempre spendere soldi e consumare. C'è una dimensione di convivialità e socialità assunta e rivendicata come centrale. C'è una dimensione di convivialità e socialità che si assume, si ragiona e si rivendica anche con chi è diverso socialmente, culturalmente, religiosamente, sportivamente, fisicamente o sessualmente. Ovviamente, poi, stando insieme si fanno delle cose e si producono beni e servizi importantissimi. Tuttavia, le associazioni hanno ridotto un po' la quantità di eventi, attività organizzate, feste, uscite e campi vacanza.

Ci tengono alla socialità e alla convivialità e non le considerano secondarie: fanno parte di una dimensione molto consapevole dei limiti dell'individualismo contemporaneo e della gravità degli effetti della solitudine. In questo stile di azione si riconosce sempre un nesso tra l'importanza dell'attività in sé e l'importanza dello stile di relazione e di apertura alla socialità. Facciamo l'esempio di un'associazione di speleologi volontari e amatoriali, piena di persone a cui piace andare sottoterra in posti "assurdi", a cui piace mettersi alla prova, studiare, calcolare, fare allenamento e molto altro, e farlo tutti insieme per poi parlarne, fare una mostra con le foto, eccetera. Ma parlando con gli attivisti, emerge un'altra loro preoccupazione: mantenere l'associazione accogliente e inclusiva per i suoi membri e fruitori. Sanno che c'è un valore intrinseco nella loro socialità e che nella loro associazione ci sono persone con difficoltà motorie che non potranno partecipare alle attività scientifiche e speleologiche o sportive perché sono troppo anziane o troppo giovani. Sanno che il ritrovarsi ha un valore non secondario rispetto alle funzioni specifiche da svolgere, ma lo valorizzano con l'equilibrio del caso, senza mai sacrificare la qualità dello "specifico" della loro attività/identità. Non eufemizzano né la rilevanza della qualità delle relazioni interne e della convivialità, né l'importanza delle loro azioni.

## #23 Contingenza e comunanza nella crisi

- Sensibilità per ciò che è **contingente** senza rinunciare al futuro o essere schiacciati nel presente. Non si tratta proprio di un “no future”, ma di una forma di **attenzione verso gli altri**, una consapevolezza della crisi e una **disponibilità verso l’urgenza altrui**.
- Lo **stare insieme agli altri** nella dimensione quotidiana e nel territorio è il **valore** per cui ci si associa. Una socialità che ha sia una **dimensione strumentale e intenzionale** (contrastare l’isolamento sociale di giovani, anziani, precari, immigrati, minoranze), sia una **dimensione espressiva**, non subordinata all’efficacia dell’azione.

### 4. Convivialità e demercificazione della socialità

Vi è un aspetto semantico interessante nel modo in cui viene definita la convivialità: essa non è soltanto gioia e festa nello stare insieme, ma è anche una forma di azione collettiva che demercifica la socialità. Gli attivisti associativi che abbiamo studiato, nelle loro differenze, curano la qualità di ciò che fanno e danno un’importanza fondamentale alla convivialità e al loro stare insieme. Considerano nemici la solitudine, l’individualismo esasperato e l’assenza di legami. Sono persone molto riflessive, ma anche diverse fra loro, e il loro modo di stare insieme è molto specifico: certo, circolano dei soldi, ma non sono usati in una prospettiva di accumulazione.

Nelle associazioni i soldi circolano, a volte con una certa fatica a causa di alcuni eccessi burocratici nel rendicontarli (Polizzi e Vitale, 2017), a volte in maniera più informale e spontanea. Si svolgono attività e si cercano fondi per sostenerle, e i soldi circolano, ma questa circolazione monetaria non ha lo scopo di mercificare

l'attività. Pensiamo all'associazione di speleologi di cui parlavamo prima: il suo obiettivo è promuovere una cultura del rapporto con la natura, non adottare una strategia per accumulare capitale. Non cerca di ottimizzare l'età e la forma fisica di chi parte in missione per massimizzare il valore marginale di ogni missione. Le persone non vengono valutate, selezionate o escluse in base ai loro muscoli o al loro rendimento in termini di tempo/profondità raggiunta. Al di là dei club di speleologia, nei circoli e negli spazi sociali e culturali, così come nelle associazioni sportive, interi settori di attività vengono demercificati: attività che nascono per il piacere di farle, e che vengono finanziate con i soldi, non per accumulare profitti e dividendi. Così le associazioni demercificano una buona quota dello sport in questo Paese, nonché una quota enorme di attività musicali e teatrali. In Italia, e soprattutto nelle aree metropolitane più attrattive, dove i valori fondiari sono spesso fuori controllo e l'urbanistica sportiva è in grande difficoltà, se non addirittura sacrificata, l'associazionismo crea opportunità negli interstizi e promuove azioni senza entrare nel campo professionistico, sottoposto a vincoli finanziari e quotazioni in Borsa.

### #26 Luoghi di demercificazione

- La fatica di mobilitarsi in contesti difficili si articola con un modo di vedere l'associarsi che resta tenacemente un **contromovimento di forte demercificazione**
- Quando si associano, le persone puntano su una **convivialità molto festiva, poco discussa, ma di grande forza nel ridurre i costi della socialità, creare opportunità per le persone più emarginate** in base al livello di istruzione e alla condizione economica, ridurre lo stigma della differenza verso le minoranze etniche e religiose, ma anche verso i più precari e i nuovi arrivati.

Un ulteriore elemento emerso con forza nelle nostre osservazioni è l'estensione dei processi di *demercificazione* in una pluralità di ambiti della vita sociale, ben oltre i confini tradizionali della protezione sociale o dei servizi di welfare. Seguendo la definizione classica proposta da Esping-Andersen (1990), la demercificazione si riferisce alla possibilità per gli individui di accedere a beni e servizi fondamentali senza dover dipendere interamente dal mercato e dalla loro capacità di pagamento. Tuttavia, nel contesto delle pratiche civiche contemporanee, tale concetto si espande fino a includere una più vasta gamma di attività che, pur richiedendo risorse economiche, vengono sottratte alla logica della valorizzazione mercantile.

In molte realtà associative, abbiamo rilevato una diffusione di pratiche economiche che rifiutano la logica dell'accumulazione, a favore di un impiego redistributivo e riflessivo delle risorse. Non si tratta soltanto di sostenere soggetti in condizione di vulnerabilità, ma anche di promuovere ambiti di socialità come il gioco collettivo, la musica, la divulgazione scientifica, le attività sportive, la convivialità, le manifestazioni pubbliche a favore della pace o della transizione ecologica. Si osserva una crescente capacità di aggregazione attorno a beni comuni relazionali e simbolici: migliaia di persone si incontrano per giocare, per protestare, per costruire alternative, animando spazi pubblici e reti civiche con forme di coinvolgimento che sfidano le logiche classiche della domanda e dell'offerta.

Tali pratiche, pur muovendosi in un'economia mista e non estranea alla circolazione monetaria, istituiscono regole economiche profondamente eterodosse. Si adottano criteri di partecipazione progressiva alla spesa, quote differenziate in base alle possibilità individuali, modelli redistributivi sofisticati e strumenti di gestione che riflettono un vero e proprio "software etico" dell'economia sociale. Il denaro viene mobilitato non per massimizzare profitti, ma per sostenere la qualità e l'accessibilità delle attività. In termini più teorici, si tratta di forme di economia

morale che mirano a sottrarre porzioni significative della produzione e della distribuzione a una logica estrattiva, inscrivendole invece in un regime di reciprocità e cura.

Emblematico è l'esempio di un'associazione che vende fette di coconero in un parco urbano per animare lo spazio pubblico e ridurre l'isolamento: il bene ha un prezzo, ma questo non varia in base alla domanda o all'affluenza. Non si adotta una logica opportunistica: l'obiettivo è garantire la sostenibilità economica dell'azione, non trarre vantaggio dalla contingenza. Anche le campagne di raccolta fondi si fondano su principi solidaristici, evitando pratiche speculative. Si profila così un'economia politica della socialità che, pur operando all'interno del capitalismo avanzato, ne contesta i presupposti attraverso la pratica quotidiana della demercificazione. Non è solo l'assenza di profitto a definire queste pratiche, ma la volontà esplicita di opporsi alla mercificazione del legame sociale, della cultura, del gioco e della partecipazione.

In tal senso, le associazioni contemporanee non solo redistribuiscono beni e servizi, ma producono istituzionalmente mondi sociali in cui l'accesso non è regolato dal prezzo, bensì da valori quali l'equità, l'inclusività e il mutuo riconoscimento. Questo orizzonte trasformativo non considera la demercificazione come un residuo di un'economia pre-moderna, ma come una sfida attiva e strutturante alla razionalità mercantile, che si manifesta in forme complesse di azione collettiva e di progettazione sociale.

### **5. L'associazionismo e la reinvenzione del locale**

Queste associazioni, che abbiamo studiato nelle quattro aree metropolitane, reinventano il locale. Si tratta di piccoli gruppi abbastanza evolutivi, che dopo un po' di tempo diventano irriconoscibili per chi non li frequenta da tempo. Sono molto adattivi e, sì, hanno effettivamente un impatto forte e delle funzioni. Tuttavia, avendo studiato i loro principali attivisti e ascoltato le loro interviste, possiamo

affermare con certezza che la loro azione è radicata e ben integrata nel contesto in cui vivono. Si iscrivono nella loro realtà locale e contribuiscono a reinventarla. Ci fanno delle cose all'interno e ci tengono molto, perciò sono antenne attente e sollecite che si accorgono di problemi e opportunità prima di altri. Ascoltandoli, si scopre un'Italia diversa. Quando si osservano le aree metropolitane e i relativi quartieri con i loro occhi, si notano cose leggermente diverse. La maggior parte delle persone che abbiamo incontrato, almeno nelle grandi città italiane, si colloca a sinistra o al centro-sinistra. Tuttavia, il 40% di loro non accetta di posizionarsi sull'asse sinistra-destra. Si tratta di persone molto interessate ai temi di interesse generale e alla politica, ma che non vogliono definirsi in relazione a un'identità di sinistra, di centro o di destra (Boldrini, Mete, Milani, 2024).

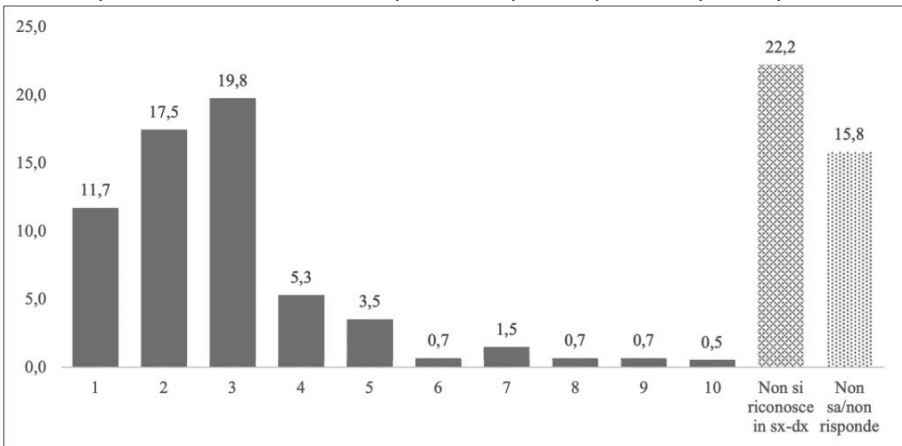


Grafico 1. Auto-collocazione sull'asse sinistra-destra degli intervistati (%)

Fonte: Iref 2024, Indagine su mutamenti e tendenze della partecipazione associativa a Milano, Firenze, Roma, Napoli. Elaborazione: Boldrini, Mete, Milani (2024, p. 195).

Il punto è che queste persone non si limitano a reinventare il locale con le loro azioni o con le alleanze politiche che stabiliscono, ma lo reinventano anche grazie alla loro capacità di sottrarre

gli individui all'individualismo, alla mercificazione e, se volete, anche alla solitudine. Trasformano il locale in un luogo in cui vivere insieme. Con fatica, con un grande senso di discontinuità e irrisoluzione, sono un po' tormentati e un po' affaticati. Non c'è nessuno che sia soddisfatto, ma sono contenti di quello che fanno e restano aperti a fare diversamente. Sono consapevoli della parzialità del loro operato, ma stanno reinventando il modo di essere presenti.

### #24 Localismo o una reinvenzione del locale?

- Nei **contesti locali**, le tematiche, le motivazioni e le identità dei gruppi vengono vagliate, selezionate ed elaborate perché esercitano un'**azione circoscritta nello spazio**, riescono ad aggregare di più, a **mantenere una vita collettiva nel loro gruppo**, a trovare degli equilibri sostenibili e a conciliare gli impegni professionali, familiari e associativi dei soci
- Siamo in una fase in cui le **associazioni investono sul territorio, sul locale**, là dove sono e dove riscontrano problemi. Siamo di fronte a una fortissima **reinvenzione del locale** in Italia. Una fase in cui il **locale viene ripensato come spazio di azione collettiva**, all'insegna del riconoscimento delle specificità

### Risposta alle domande

Consideriamo il rapporto tra i rapporti dell'IREF del passato e questo nuovo rapporto. Più ci concentriamo non solo sulla partecipazione degli individui, ma anche sul modo in cui si uniscono ad altri con obiettivi chiaramente trasformativi, più notiamo una propensione molto forte, non nuova ma accentuata, alla socialità e alla convivenza. Quando gli individui si associano, iniziano a emergere delle attività, un senso di comunità, una circolazione monetaria e delle idee. A volte queste associazioni si uniscono, diventano un movimento e si impegnano in campagne comuni.

Si uniscono, soprattutto al proprio interno, ma a volte anche con altre organizzazioni, per ripensare e ridefinire alcuni obiettivi generali per il territorio. A volte, dedicano più tempo al dialogo con i propri soci e si concentrano su un'accoglienza più attenta e inclusiva. Se osserviamo queste dinamiche dall'esterno, potremmo essere tentati di affermare che non siano sufficientemente politiche, rispetto a un qualche modello di politicità. Sebastiano Citroni (2022) ha scritto molto in proposito, denunciando come la critica di impoliticità rivolta all'associazionismo sia spesso solo la critica dell'assenza di una delle molte forme che la politicità e l'impegno collettivo possono assumere (Boldrini, Mete, Milani, 2024).

Quando si osservano queste realtà associative e le persone che vi aderiscono, c'è sempre la tentazione di giudicarle. A volte ci piacciono, sono in sintonia con i valori di chi osserva e quindi le giudichiamo positivamente. Altre volte, invece, ci sembra che non stiano facendo ciò che, a nostro parere, il mondo richiederebbe, quindi le giudichiamo negativamente o chiediamo loro di fare di più. Comunque le giudichiamo e, devo dire, spesso, anche quando le giudichiamo bene, finiamo per sminuirle. Perché? Perché, come dire, o le collochiamo in una casella, quella di ciò che ci piace, oppure, ovviamente, se diciamo che non sono abbastanza, che non sono abbastanza politiche, che non sono abbastanza presenti in rete, che non sono abbastanza capaci di pressione e trasformazione, finiamo per sminuire il loro agire proprio per la loro socialità, per le loro specificità, per il loro radicamento e investimento locale, per il modo in cui pensano l'apertura nel contingente. Spesso siamo tentati di dire che i problemi sono altri e che queste azioni sono belle, ma incapaci di affrontare i conflitti centrali e i grandi problemi di governo e politica economica. Ma è un errore giudicarle con questi parametri.

Forse, a volte, dovremmo semplicemente smetterla di giudicarle. Possiamo anche non stilare delle classifiche basate su un qualche parametro che ci sta a cuore. Questo non significa che il

giudizio, il giudizio etico e la capacità di distinguere non siano importanti. Però, il punto fondamentale è che per un po' di tempo non abbiamo più fatto l'esercizio di sospendere il giudizio e metterci a scuola di ciò che viene fatto, nel bene e nel male, non solo noi analisti, sociologi, politici, intellettuali e giornalisti, ma anche le reti di associazioni.

Purtroppo, questo esercizio non riusciamo a farlo da soli: difficilmente, come singoli, andiamo a visitare un'associazione per imparare qualcosa. È per questo che bisogna inserirsi in dei formati, per esempio dei formati formativi: vado a fare esperienza, giro 10 associazioni in Svizzera o in Grecia, perché voglio imparare da loro. Oppure bisogna mettersi dentro un formato tipico dell'inchiesta: leggere una ricerca o addirittura costruirne una, o una ricerca-azione. Il punto è che sospendere il giudizio e mettersi a scuola dell'associazionismo ci può insegnare molto. Anche se siamo già impegnati in un gruppo, osservare come altri gruppi funzionano ci offre una prospettiva comparativa di grande interesse. Non per imparare le buone pratiche o cercare formule da replicare, ma per avere una visione comparativa. Da queste organizzazioni si impara a considerare la contingenza. Si imparano degli stili: l'apertura verso ciò che non potevamo immaginare né prevedere. Vado a imparare, perché il fatto stesso di associarsi, principio fondamentale di una democrazia costituzionale, in sé mi insegna delle cose, a prescindere da ciò che fanno di bene o di male, dagli errori o dai successi (Polizzi, Vitale, 2010).

Dalla nostra ricerca è emerso che molto spesso le nuove associazioni nascono ibride all'interno delle istituzioni, laddove esiste un servizio che funziona. Nascono negli ospedali, nelle scuole, addirittura negli uffici postali. A volte nascono delle associazioni all'interno di teatri che funzionano, altre volte invece nascono dei gruppi all'interno di fabbriche dismesse per fare teatro. Non sto dicendo che l'unica cosa che dobbiamo capire sia il

modello genetico di nascita delle associazioni. Dico che è importante rendersi conto che l'associarsi non è un fenomeno naturale e spontaneo, ma che ci sono delle condizioni che lo favoriscono o lo inibiscono. Noi abbiamo cercato di imparare dalle associazioni, di ogni tipo, comprese quelle che magari ci sembrano più distanti dai nostri valori e obiettivi politici. In questo contesto si nota certamente la dimensione del potere. In altre parole, queste organizzazioni fanno cose non solo perché hanno degli obblighi, ma anche perché vogliono acquisire la capacità di fare, dire, essere e farsi conoscere. Fra i diversi risultati ottenuti, abbiamo riscontrato che questi gruppi chiedono un riconoscimento reciproco, un lavoro di riconoscimento che li vede impegnati insieme, aperti agli altri e impegnati in servizi per i beneficiari. Questo riconoscimento non può essere trascurato, perché la loro attività non ha semplicemente una dimensione strumentale finalizzata a uno scopo. Questi mondi pongono delle questioni, fanno delle cose, sperimentano e hanno bisogno della mediazione politica che viene dalla sfera politica. Il riconoscimento avviene soprattutto in termini di dimensione amministrativa o fiscale. Spesso, però, non avviene nel merito di ciò che fanno. Spesso, addirittura, riscontriamo un certo discredito verso l'associarsi e il mettersi insieme. Allora non ci siamo chiesti: cosa accade quando un governo locale non ha la capacità di tradurre le istanze delle associazioni in reale innovazione? Come se fossimo noi a dover rispondere alla domanda. Ci siamo chiesti semmai come gli attivisti e i militanti che hanno una prospettiva civica rispondono a questa domanda. Spesso danno prova con la loro azione e sperimentazione del valore del loro progetto: si mettono alla prova, e cercano di ricostruire fiducia nelle capacità generative della società civile. Reinventano il locale, spesso senza letture nostalgiche o moralistiche. Questi risultati ci dicono ancora una volta quanto invece la perdita di spazi pubblici di riflessione, l'ostilità

verso i movimenti, i gruppi e i corpi intermedi e la riduzione del pluralismo decisionale minano la capacità stessa di innovare e la qualità democratica del governo locale. In altri termini, l'obiettivo che ci siamo prefissati non era quello di arrivare a capire come cambiare la politica, ma di realizzare un libro solido, frutto di una ricerca metodologicamente robusta, che chiunque possa utilizzare e che spinga a osservare il mondo associativo con gli occhi di chi si unisce per cambiare le cose.

## Bibliografia

- Barbera F. (2024), *Dissidi culturali? No, errori interpretativi. Città bene comune*, Casa della cultura, Milano, [casadellacultura.it](http://casadellacultura.it).
- Biorcio, R., & Vitale, T. (2016). Scuola di democrazia. Attività volontarie e partecipazione politica. *Volontari e attività volontarie in Italia. Antecedenti, impatti, esplorazioni* (pp. 187-216). Bologna: il Mulino.
- Biorcio, R., & Vitale, T. (2021). Learning democratic attitudes and skills: Politics and volunteer engagement. In *Accounting for the Varieties of Volunteering: New Global Statistical Standards Tested* (pp. 287-308). Cham: Springer International Publishing.
- Boldrini, M., Milani, S., & Mete, V. (2024). Critici ma non rassegnati. Il rapporto con la politica degli attivisti. In Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La prospettiva civica L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla* (pp. 187-206). Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Burini, C. (2024). Governare lo spazio pubblico nelle città italiane: patti di collaborazione e imprese di comunità tra convivialità ed efficacia collettiva. Milano: FrancoAngeli.
- Caltabiano, C., Vitale, T., & Zucca, G. (2024). *La prospettiva civica*.

- L'Italia vista da chi si mette assieme per cambiarla*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Ceccarini, L., Bordignon, F., & Salvarani, G. (2024). Geografia dell'impegno civile. Italia ed Europa a confronto. In Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette assieme per cambiarla* (pp. 81-107). Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Ciniero, A. (2024). L'azione politica dei gruppi rom e sinti in Italia. *Meridiana: rivista di storia e scienze sociali*: 109, 1, 143-165.
- Citroni, S. (2022). *L'associarsi quotidiano: terzo settore in cambiamento e società civile*. Milano: Mimesis.
- Citroni, S. (2025). *The Everyday life of Civil Society*. London: Palgrave MacMillan.
- Esping-Andersen, G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. London: Polity.
- Hertel, F. R., Barone, C., & Smallenbroek, O. (2025). The multiverse of social class. A large-scale assessment of macro-level, meso-level and micro-level approaches to class analysis. *European Societies*, 1-65.
- Morelli, N. (2022). *La convivialità urbana nei quartieri di Milano, Bologna e Roma: Un'analisi mixed-method sulle Social Street*. Milano: FrancoAngeli.
- Polizzi, E., & Donati, F. (2024). Così vicine, così lontane. Le associazioni tra propositi collaborativi e fatiche organizzative. In Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La Prospettiva Civica: L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla* (pp. 149-168). Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Polizzi, E., & Vitale, T. (2010). Il tempo della sussidiarietà perduta. Interrogativi su governo locale e innovazione sociale a Milano. *Animazione sociale*, 40(244), 23-33.

- Polizzi, E., & Vitale, T. (2017). Riforma del Terzo settore: verso quale approdo?. *Aggiornamenti sociali* 68 (2), 102-113.
- Pratschke, J., & De Falco, A. (2024). Il volontariato nelle associazioni sociali di quattro città italiane: una prospettiva spaziale. In Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La Prospettiva Civica: L'Italia vista da chi si mette insieme per cambiarla* (pp. 169-186). Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Vitale, T. (2009). Discorso pubblico e legittimazione dell'innovazione sociale. *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, 123-162.
- Vitale, T. (2024a). La prospettiva civica: riconoscimento, comunanza e demercificazione nella reinvenzione del locale. In Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette assieme per cambiarla* (pp. 291-302). Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Vitale, T. (2024b). Una struttura di opportunità associative. Alcune idee su come le città europee possono valorizzare e sostenere il civismo e la convivialità dei loro abitanti. In Piromalli L. (a cura di), *Il mosaico "scomposto" della società civile* (pp. 14-29). *Il mosaico "scomposto" della società civile*. Roma: Iref rapportoassociazionismo.org.
- Vitale, T., & Zucca, G. (2024). Un'indagine sugli attivisti e i loro mondi associativi a Milano, Firenze, Roma e Napoli. In Caltabiano C., Vitale T., Zucca G. (a cura di), *La prospettiva civica. L'Italia vista da chi si mette assieme per cambiarla*, 111-120. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

**Giulio Sensi, direttore *Vdossier***

Grazie, sono tanti spunti che portano anche a chiederci il senso di quello che vediamo, che facciamo quotidianamente. Questa Italia che tu hai descritto è l'Italia che vuole un po' anche cambiare la propria situazione, che dal basso cerca anche di portare avanti i cambiamenti, di proporre delle nuove chiavi di partecipazione, anche politica. Giustamente tu hai fatto anche accenno ad alcune questioni che ritornano in altri studi. La parola ora ai discussanti a cui chiedo di intervenire. Cominciamo con Sandra Gallerini, che molti di voi conoscono, lavora al CESVOT dove segue il filone delle ricerche ed è stata chiamata anche per dare una lettura un po' in controtendenza rispetto al lavoro di analisi che CESVOT fa e può essere ben riletto anche alla luce di quello che è emerso oggi.

**Sandra Gallerini, referente *Ricerca e documentazione, Cescvot***

Il volume offre un'analisi articolata e densa, capace di restituire le trasformazioni in atto nella partecipazione civica e nel ruolo del Terzo Settore. Molti dei temi affrontati risuonano con quanto Cescvot sta osservando anche in Toscana, non solo sul piano della ricerca, ma anche dal punto di vista culturale e politico. Penso, ad esempio, al ciclo di incontri "Elogio dell'Umano", conclusosi di recente con la partecipazione di Giuliano Amato, nel corso del quale si è discusso anche del futuro della democrazia e del ruolo politico del terzo settore.

Il mio intervento prende spunto da alcune "frasi chiave" tratte dal volume, che ho scelto perché mi permettono di collegarmi ai risultati dell'ultima indagine demoscopica promossa da Cescvot, condotta da Sociometrica, presentata in conferenza stampa lo scorso aprile. È una rilevazione su un campione rappresentativo della popolazione toscana, cui abbiamo chiesto un'opinione anche su partecipazione civica

e politica. Di solito interroghiamo il terzo settore; in questo caso, invece, abbiamo voluto ascoltare direttamente i cittadini. Il mio contributo si concentrerà dunque sul territorio toscano.

Prima frase chiave: “La partecipazione civica dei cittadini italiani è in calo”

Questo è confermato anche in Toscana: circa il 48% del campione intervistato lo afferma. Tuttavia, quando si parla dei volontari, il giudizio cambia radicalmente. L’84% dei toscani considera i volontari “persone da ammirare”, un dato in crescita di 9,6 punti percentuali rispetto al 2020, anno della prima edizione dell’indagine.

Seconda frase chiave: “Si è indebolita l’appartenenza agli enti del Terzo Settore organizzati a favore di forme moderne e fluide”

Sempre grazie a questa indagine, abbiamo stimato che in Toscana oltre 500.000 cittadini fanno volontariato in forme non associate. Complessivamente, un Toscano su tre partecipa a forme associate o non, il che rappresenta un dato significativo. Senza dubbio, la partecipazione sta cambiando volto, cercando nuove forme. Non ci si limita più solo a iscriversi a un’associazione, ma la partecipazione si estende anche in molte altre direzioni che possono essere non associate o fluide.

C’è anche una generazione che non è disattenta. In generale, possiamo dire, che le persone sono pronte a impegnarsi se chiamate nel modo giusto, per cause che sentono proprie, e con modalità che rispettano i loro tempi e motivazioni. Anche qui, stimiamo che oltre 2 milioni di cittadini toscani si dichiarano disponibili a farlo, a condizione che vengano garantite determinate condizioni.

Terza frase chiave: “C’è un potenziale di partecipazione

che attende solo di avere tempi e spazi per attivarsi”

La domanda non è più “perché le persone non partecipano”, ma piuttosto “a quali condizioni possono permettersi di partecipare”. I cittadini ci indicano con chiarezza queste condizioni: flessibilità nella gestione del tempo, fiducia nell’organizzazione, chiarezza organizzativa. E anche alcuni strumenti che le associazioni potrebbero rafforzare: maggiori informazioni sulle opportunità; più trasparenza istituzionale; occasioni di collaborazione tra cittadini, associazioni e istituzioni; strumenti semplici e accessibili; riconoscimento dell’impegno civico; esperienze più gratificanti e significative per la comunità.

Quarta frase chiave: “La partecipazione civica si attiva su temi specifici come la sostenibilità ambientale o i diritti civili. La partecipazione politica si concretizza quando si percepisce la distanza della politica dai bisogni”

Per i cittadini toscani non si tratta solo di “fare qualcosa per gli altri”, ma di una profonda voglia di essere parte di qualcosa, di fare la differenza.

E anche qui, rispetto a chi partecipa, a chi fa volontariato, le motivazioni sembrano essere innanzitutto: contribuire al bene comune, sentirsi parte utile di una comunità, collaborare con altre persone su temi condivisi, e appartenere a organizzazioni che rappresentano i propri interessi.

Non è quindi solo un impegno pratico, ma una forma di riconoscimento e appartenenza: la partecipazione diventa un modo per costruire senso, identità e relazioni.

Quinta frase chiave: “Cosa tiene insieme i gruppi della società civile? L’amicizia, i legami interpersonali, la cooperazione”

Ho voluto evidenziare questa frase, perché nel 2025 Cevot ha lanciato il laboratorio “Ci siamo! Il coraggio di in-

novare”, coinvolgendo circa quaranta giovani under 35 in rappresentanza degli enti soci. Vediamo in loro una forte volontà di esprimersi, di partecipare, ma anche il desiderio di costruire relazioni. Il volontariato è anche questo: scambio, relazione, legami che danno significato all’impegno.

Sesta frase chiave: “Rifondare il politico da una prospettiva civica”

Questa espressione mi permette di tornare su un punto centrale: il ruolo del terzo settore nel rispondere ai bisogni reali delle comunità. Il mondo dell’associazionismo riesce spesso a superare le rigidità ideologiche, legandosi concretamente a questioni come il welfare, l’ambiente, la sostenibilità. In questo senso, il terzo settore rappresenta anche una forma di politica “altra”, che nasce dalla società.

Settima frase chiave: “La necessità di mettere insieme le forze e creare coalizioni sociali”

Il volume parla della «conquista» del terzo settore in relazione al tema dell’amministrazione condivisa. Questo approccio, basato sulla collaborazione paritaria tra terzo settore e pubblica amministrazione, è visto con favore anche dai cittadini. E rappresenta una strada importante per rafforzare la partecipazione e rispondere ai bisogni collettivi.

Ottava frase chiave: “Dal welfare state al quasi mercato. L’evoluzione del rapporto tra Stato e terzo settore”

Consiglio la lettura dell’ultimo volume pubblicato nella collana “I Quaderni” di Cevot, *Come sono cambiati i volontari. Uno sguardo lungo vent’anni*, che - attraverso un approccio multidisciplinare - propone un’analisi approfondita dei cambiamenti che hanno interessato i volontari, le modalità di impegno e le organizzazioni del terzo settore, riletti alla luce delle indagini promosse da Cevot e realizzate dall’Università di Pisa.

Tre sono i passaggi storici che evidenziano con maggiore chiarezza questa trasformazione:

(1) la crisi economica del 2008, quando - per rispondere alla crescente domanda di servizi da parte della popolazione - le organizzazioni si sono adattate a un contesto più pragmatico, concentrandosi sulla fornitura di servizi concreti. Ciò ha portato a una professionalizzazione del volontariato, che ha richiesto una gestione più competente e sostenibile.

(2) Il secondo momento coincide con la pandemia (2020-2021), che ha rappresentato un punto di svolta, mettendo in luce le vulnerabilità preesistenti e accelerando i cambiamenti in corso. Il volontariato ha dimostrato resilienza, adattandosi rapidamente, e rafforzando il ruolo del terzo settore nel sistema di welfare.

(3) Il terzo momento storico di trasformazione è rappresentato dall'introduzione del Codice del Terzo settore e dalla istituzione del Runts, che ha avuto un impatto significativo, spingendo molte organizzazioni a rivedere la propria identità e i principi statutari.

Gli enti del terzo settore si trovano oggi a vivere una fase in cui si sentono "in bilico", un momento in cui il futuro dipenderà dalla loro capacità di coniugare valori fondativi e identità con una solida cultura organizzativa e con processi gestionali efficaci. Sarà cruciale, inoltre, saper tenere insieme tradizione e innovazione, memoria storica e nuovi linguaggi portati dalle generazioni più giovani, evitando al tempo stesso la "cristallizzazione" di pratiche consolidate.

Concludo con un messaggio semplice ma, credo, significativo: tutti i cittadini possono partecipare. A volte basta fermarsi a osservare meglio ciò che accade intorno, ascoltare una storia, mettersi a disposizione, prendere la parola. Anche solo per dire: "Io ci sono!".

## Bibliografia

Psaroudakis I., Salvini A., *Come sono cambiati i volontari. Uno sguardo lungo vent'anni*, "I Quaderni", n. 96-97, Cevot, Firenze, 2024;

[www.cevot.it/documentazione/pubblicazioni/come-sono-cambiati-i-volontari](http://www.cevot.it/documentazione/pubblicazioni/come-sono-cambiati-i-volontari)

Preiti A., *Cittadini, volontariato e vita sociale in Toscana*, report ricerche, Cevot, Firenze, 2025;

[www.cevot.it/documentazione/pubblicazioni/cittadini-volontariato-e-vita-sociale-in-toscana](http://www.cevot.it/documentazione/pubblicazioni/cittadini-volontariato-e-vita-sociale-in-toscana)

### **Giulio Sensi, direttore Vdossier**

Grazie Sandra, l'hai ricordato tu, ma CESVOT mette a disposizione in modo anche facilmente accessibile una serie di strumenti, fra cui i quaderni e le Briciole che da punti di vista diversi fotografano - su scala ovviamente toscana, ma con un valore che non è solo regionale, ma va ben oltre la regione Toscana - questi fenomeni e li raccontano. E grazie anche a Sebastiano Citroni che è qui con noi, autore del libro "L'associarsi quotidiano. Terzo settore in cambiamento e società civile".

### **Sebastiano Citroni, Università dell'Insubria**

Grazie, grazie Giulio. Buonasera a tutti, grazie dell'invito. Una prima considerazione, che non avevo preparato e quindi è un po' estemporanea e anche un po' emotiva, ma che ho maturato ascoltando Tommaso Vitale. Il collega - e amico - ha sottolineato la rilevanza delle variabili strutturali e dei numeri con cui sono state colte quelle variabili sono colte nel rapporto Iref: mi riferisco, ad esempio, alle classi sociali, al livello di istruzione, al reddito e via dicendo. Io non avevo pensato di parlare di questo, però poco prima del mio intervento, ascoltando la radio, ho sentito i dati dell'ultimo Rapporto Istat sull'Italia. Sono rimasto col-

pito soprattutto dai dati sull'invecchiamento della popolazione e la denatalità. Sono cose che sappiamo da tempo, ma gli ultimi dati sono drammatici dal mio punto di vista: in particolare, il 2024 come ennesimo anno record per espatri di giovani tra i 18 e i 39 anni; il saldo netto, compresi i rientri, è di 100.000! Poi se si va a guardare, tra l'altro, chi se ne va sono i pochi laureati in questo paese...

Perché dico questo? Perché secondo me è utile, per pensare un po' più concretamente alla demercificazione di cui Tommaso parlava prima, che è un qualcosa che può essere difficile da capire se uno non ci ha già riflettuto un po' prima. Provo a dirla con un film, magari l'avete visto: si tratta di "Tu mi turbi", film a episodi (sono quattro) di e con Roberto Benigni. Mi riferisco in particolare all'episodio in cui Benigni va in banca a chiedere un prestito. Chiede 100 milioni per comprare la casa. Il direttore con cui è a colloquio comincia a chiedere quali garanzie Benigni può offrire per questo prestito e chiede se lui magari ha dei bot o altri tipi d'investimenti. Benigni è molto stupito da queste domande, non ne capisce la logica e in modo molto diretto gli fa notare che se lui avesse, in una qualche forma, i soldi che gli sta chiedendo, non verrebbe certo in banca a chiederli. Naturalmente, Benigni fa Benigni ed è geniale, fa veramente ridere, per cui gli dice cose del tipo "Secondo lei, se vado dal fruttivendolo a chiedere una melanzana, quello mi chiede se ho sei melanzane a casa? Se le avessi sarei io a portare a lei le melanzane!"

Benigni non comprende la logica del mercato e soprattutto le ragioni per cui una banca, che dispone di così tanti soldi, si ostini a non volerli prestare a lui per l'acquisto di un bene primario come la casa. Ora, che una banca tratti i soldi come una merce, purtroppo fa stupire solo Benigni e attraverso il suo stupore noi vediamo chiaramente cosa significa mercificazione. Infatti, in genere diamo per scontato che molti ambiti funzionano

in questo modo: faccio un esempio personale, sto cercando un editore per il mio prossimo libro e, in alcuni casi, esplicitamente mi sono richieste garanzie di acquisto, con le quali di fatto comprerei la mia pubblicazione alle case editrici coinvolte, evitando che queste si assumano alcun rischio di impresa. Mi chiedono, ad esempio, se posso offrire 350 impegni firmati di acquisto, cosa che io non posso fare (né – anche potendo - vorrei fare). Per cui, proprio chi più ne ha bisogno – Benigni per l'acquisto della propria casa, io per pubblicare il libro – si trova penalizzato nel mercato, che non aiuta e dà fiducia a chi è in condizioni di necessità più gravi, bensì a chi offre garanzie di ritorno dei costi sostenuti, ovvero proprio a coloro che meno ne hanno bisogno. Del resto, tutti capiamo bene si tratterebbe di un comportamento del tutto irrazionale dal punto di vista del calcolo. Ebbene, quando si parla di demercificazione si fa riferimento al sottrarre alcuni beni o servizi da questo tipo di meccanismi, garantendo condizioni di accesso a chi altrimenti non ne avrebbe.

Questo è quello che l'associazionismo talvolta fa, secondo quanto illustrato dalla relazione di Tommaso. Tornando ai dati Istat che citavo, dare fiducia, far crescere, dare responsabilità ai giovani è una cosa economicamente assolutamente assurda in un ambito totalmente mercificato. Però questo è quello che l'associazionismo fa, e lo fa un po' per necessità, non è una strategia intenzionale, però questo è quello che succede continuamente. Quello che è successo nel mio percorso, ma non è un'eccezione. Per cui quando si dice demercificare, si parla anche di aprire possibilità di dare fiducia, sostegno, responsabilità, possibilità di crescita a chi, nelle logiche di mercato, non le troverebbe mai queste risorse.

Questa è una considerazione che mi è venuta ascoltando Tomaso. Quello di cui volevo parlare, invece, è un'altra cosa, e riguarda in particolare questa idea della "prospettiva civica".

Tomaso oggi non l'ha detto, altre volte per presentare e chiarire questa prospettiva ne evidenzia la distanza rispetto al funzionalismo, inteso come un guardare le associazioni per le funzioni che svolgono. Invece, la prospettiva civica è un modo per guardare mettendosi dal punto di vista di chi è dentro l'associazionismo, di chi affronta i problemi e prova a risolverli. A me questo convince molto, naturalmente; allo stesso tempo, però, devo precisare che funzione è una parola molto ampia, si usa in tanti modi, e tra le funzioni che si guarda, spesso si parla di alcune conseguenze, che sono un po' come quel dare fiducia ai giovani di cui parlavo prima, che sono un po' degli effetti impreveduti, delle cose che succedono in modo non intenzionale. Si chiamano in tanti modi: processi emergenti, effetti impreveduti, di eterogenesi dei fini, serendipità e in tanti modi ancora... In ogni caso sono delle cose che succedono a prescindere dalle intenzioni con cui le cose sono fatte. E questa è una cosa che succede molto nella ricerca sociale, nella ricerca scientifica anche:

pensate a tutte le invenzioni che derivano da fatti casuali, dalla penicillina al microonde a non so quante altre cose. La sociologia si occupa molto spesso esattamente di questo tipo di processi. Esempio classico: Weber, che mostra come l'etica protestante, che ha una sua logica, finisce per aiutare lo sviluppo del capitalismo, anche se non è nata ovviamente per questo scopo. Quindi questa cosa degli effetti impreveduti, secondo me, è una funzione molto interessante, da guardare dell'associazionismo. E dico questo perché? Perché è quello, secondo me, il tipo di contributo che questo lavoro offre. Questa idea della prospettiva civica è secondo me molto ben riassunta dal titolo del capitolo 9, ovvero "Critici ma non rassegnati": è un'idea molto interessante come tipo di postura, come modo di stare al mondo. Perché schematicamente possiamo distinguere questa postura da altre due. Semplificando molto, la prima è la postura di chi ha fatto i movi-

menti sociali, un po' prometeica, di chi vuole cambiare il mondo di petto ribellandosi, di chi se lo dà proprio come obiettivo. E per farlo punta ad acquisire il potere. E però il potere ti estrania un po' dagli altri, fai fatica poi a entrare il rapporto, a costruire risonanze e via dicendo. Questa è la postura prometeica. Anni '60, '70.

Poi abbiamo avuto gli anni '80, famoso anche qui lo stereotipo del reflusso. Passività, rassegnazione, fatalismo: i genitori degli "sdraiati". La simmetria opposta della postura prometeica. Chi non ci prova neanche a cambiare le cose perché non è interessato, semplicemente. Rassegnazione. Questa postura permetterebbe di entrare il rapporto, ma non c'è alla fine interesse in questo senso.

Questa prospettiva civica è interessante perché non è né una postura prometeica, né una postura rassegnata, ma è una cosa, un'attitudine e condizione molto contraddittoria. È interessante, perché appunto si è critici, nel senso che ci sono ormai livelli di istruzione molto alti nell'associazionismo, che portano a molta consapevolezza delle variabili sistemiche dei problemi affrontati. Pensate a un tema come quello della casa e del diritto all'abitare. Si sa che ci sono condizioni politiche, economiche da cui derivano questi problemi, ma – ed è questo interessante – questo non porta alla rassegnazione. Ci si adopera comunque per fare qualcosa. E questo adoperarsi, questo fare qualcosa, appunto, non è prometeico, non punta al controllo, al potere, ma è, come diceva Tommaso, aperto al contingente. E questo permette di entrare in relazione, nonché l'attivazione di tutta quella serie di effetti imprevisti, come quelli di cui parlavo prima. Quegli effetti emergenti in cui le associazioni iniziano con uno scopo, ma poi sono molto aperte a quello che succede mentre lo perseguono.

E così succede che riescono a dare fiducia, credito, responsabilità e protagonismo ai giovani in un paese in cui questo, in ge-

nere, e nel mondo del lavoro in particolare, non avviene. Quindi la prospettiva civica, per concludere, è un'ottica, anzi prima ancora un posizionamento, che implica un modo di vedere, che fa riferimento a chi sta dentro le associazioni e da lì affronta e vede i problemi di cui si occupa. Secondo me è un posizionamento molto interessante perché apre direttamente la possibilità di sviluppo di questi effetti imprevisti, in un contesto in cui oggi tutt'altro che appare come molto strumentale, efficiente e via dicendo. Invece, questo mondo dell'associazionismo e del terzo settore lascia molto spazio per questo tipo di processi emergenti. E la prospettiva civica è un modo adeguato per seguire questi processi nel loro darsi. Questa attenzione al contingente è esattamente ciò che permette questa possibilità. Io ho concluso, spero di essere stato sufficientemente chiaro o almeno non troppo oscuro...

**Riccardo Troisi, Università Tor Vergata.**

Ringrazio per l'occasione di confronto e per il lavoro di ricerca che avete condiviso. Come economista dello sviluppo locale, pur non provenendo da un approccio strettamente sociologico, trovo affascinante la prospettiva civica che avete adottato: un'immersione profonda nella "pancia" del tessuto associativo e delle forme di creazione dal basso. È una lettura tanto affascinante quanto necessaria. Proprio perché è una chiave di lettura che, pur dovendo rimanere complementare ad altri approcci, troppo spesso manca – in particolare nella ricerca italiana, mentre in ambito europeo è più presente.

### **Demercificazione, comunanza e dimensione locale**

Uno degli assi fondamentali che emerge da questo lavoro di ricerca, e che vorrei sottolineare, è la correlazione tra **demercificazione, comunanza e dimensione locale**. Se vogliamo comprendere i fenomeni di attivismo dal basso che si stanno diffon-

dendo sempre più nei territori, è proprio in questa triade che dobbiamo collocarli.

Dai dati a disposizione – e dalle nostre osservazioni sul campo – emerge chiaramente che la parte più vivace dell'associazionismo odierno è quella che cresce ai margini del Terzo Settore "tradizionale". Un settore che, spesso, viene percepito nei territori come **mercificato**, troppo legato a logiche di esternalizzazione dei servizi o a dinamiche di cooptazione da parte della politica. È una percezione diffusa: "quello è un ente del Terzo Settore" suona in certi contesti quasi come un'etichetta di distacco, piuttosto che di fiducia.

Eppure, a livello locale, queste distinzioni si sfaldano. Il confine tra associazionismo, movimenti, gruppi informali e Terzo Settore si fa più poroso, più ibrido. Nascono nuove modalità di relazione, nuove modalità di cooperazione, nuove pratiche civiche che sfuggono ai vecchi schemi.

### **L'individualismo collettivo e il problema della rete**

Un altro elemento chiave che emerge dalla vostra ricerca – e che abbiamo evidenziato anche nei nostri studi a Roma – è la **difficoltà a creare reti** tra soggetti territoriali. Avete parlato del 42% di realtà che non hanno relazioni sul territorio: un dato che trova conferma anche nella ricerca "**Reti di mutualismo e poli civici a Roma – Osservatorio delle reti romane di mutualismo e sperimentazione di centri civici a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie**" realizzata su 21 territori della città di Roma mappando più di 7.000 soggetti sociali coinvolti.<sup>11</sup>

<sup>11</sup> Nel volume "Reti di mutualismo e poli civici a Roma – Osservatorio delle reti romane di mutualismo e sperimentazione di centri civici a supporto dello sviluppo locale integrale delle periferie" LabSU – Laboratorio di Studi Urbani "Territori dell'abitare" (DICEA – Sapienza Università di Roma) ha sviluppato, in collaborazione con l'Associazione Fairwatch

E non si tratta solo di zone socialmente “desertificate”: anche laddove c’è una concentrazione di realtà, questo non garantisce di per sé la loro articolazione in reti. Spesso prevale un **“individualismo collettivo”**: l’idea che “io so come si cambia il mio territorio” oppure che “sono troppo impegnato nella mia buona pratica per trovare tempo e energie per lavorare con altri”. Il passaggio al “secondo livello” (o al “terzo”) è faticoso, spesso insostenibile per piccole realtà associative.

### **La solitudine del tessuto sociale e l’asimmetria di potere**

A ciò si aggiunge un altro tema cruciale: la **solitudine** del tessuto sociale nei confronti del potere istituito. La crisi del rapporto con la politica non è solo una questione di distanza, ma di **asimmetria strutturale**. In troppi territori, le istituzioni sono percepite come un ostacolo più che un alleato.

Nella nostra ricerca romana, il 61% delle realtà territoriali dichiara un rapporto **negativo** con le istituzioni: un dato che racconta di frustrazione, autonomia forzata, oppure di una relazione scarsamente significativa. Eppure – ed è questo il paradosso – molte di queste realtà **cercano** ancora un confronto. Vorrebbero un dialogo con le istituzioni, soprattutto a livello municipale, anche se questi enti locali sono ormai esautorati di gran parte delle loro funzioni.

A volte, in certe riunioni, capita che i municipi abbiano meno visione e progettualità delle reti civiche presenti. È il frutto di anni di **dismissione del welfare locale** e di assenza di corpi intermedi capaci di interpretare il territorio.

### **Nuove forme di aggregazione e sfide per l’economia pubblica**

Esistono esperienze positive: **poli civici, comunità energetiche, laboratori partecipativi** che diventano nuovi spazi di progettualità collettiva. Ma tutte queste esperienze pongono una domanda fondamentale: **come sostenerle senza ricadere nella mercificazione?** Come evitare che la co-progettazione e la

co-programmazione diventino parole vuote, strumenti burocratici anziché motori di trasformazione?

Da economista, credo che serva una **nuova economia pubblica territoriale**: non solo bandi e regolamenti (come quelli chiesti per i poli civici o le comunità di “reciprocità”), ma **forme strutturate di supporto**, che riconoscano le difficoltà pratiche di questi soggetti.

### **Ricerca e territorio: il problema dell’estrattivismo universitario**

Infine, un tema che mi sta molto a cuore: **il rapporto tra università e territorio**. Lo dico da ricercatore: dobbiamo riconoscere che spesso il mondo della ricerca si comporta in modo **estrattivo**. Si avvicina a un fenomeno perché “va di moda” nel campo della ricerca, raccoglie dati e interviste, e poi scompare. Non si affianca a queste pratiche e non genera conoscenza diffusa. Questo genera sfiducia. I territori ci percepiscono come **corpi estranei**, non come alleati.

Eppure, in America Latina e in altri contesti, esistono forme di **ricerca partecipata** quotidiana, dove l’università si mette a servizio e al fianco delle comunità. Dove questo avviene – e lo abbiamo visto anche in alcune sperimentazioni a Roma – nascono esperienze potenti di innovazione, di cambiamento, di co-costruzione. Ed è questo che dobbiamo incentivare, studiare, riproporre.

## **Conclusione**

Ci troviamo davanti a un bivio. Possiamo continuare a osservare queste forme di attivismo dal basso con lenti inadeguate, o possiamo scegliere di accompagnarle, rafforzarle, sostenerle. Questo richiede **nuovi strumenti, nuove visioni, nuove alleanze**. E richiede che anche noi, come ricercatori, operatori, cittadini, ci mettiamo in discussione. Perché il territorio non ha bisogno solo di essere studiato: ha bisogno di **compagni di strada capaci di soste-**

**nere le esperienze di transazioni sociali ed ambientali in atto.**

**Giulio Sensi, direttore Vdossier**

Grazie a Riccardo Troisi, anche tu ci hai permesso di sollevare un sacco di domande. Questo è l'obiettivo di questo incontro. Chiara Meoli, dell'ufficio Studi e ricerche del Forum Nazionale del Terzo Settore, è anche una delle anime di Cantiere del Terzo Settore, il portale che segue tutte le evoluzioni normative del Terzo Settore. Inoltre Chiara è giurista di formazione e riesce ad avere uno sguardo multidisciplinare. E quindi è utile che sia lei a proiettare nel futuro i frutti di quello che abbiamo discusso oggi.

**Chiara Meoli, Ufficio Studi e ricerche del Forum Nazionale del Terzo Settore**

Grazie Giulio e grazie a tutti per avermi invitato. Il futuro, le sfide. Ho accolto con molto piacere questo invito di CSV perché sto di recente partecipando a diversi incontri, webinar e presentazioni sul tema "giovani". Ed ogni volta poi mi arricchisco anche di quello che ascolto e apprendo. Io ho una formazione giuridica, quindi tutto ciò che esula dal diritto in senso stretto per me è un modo per alimentarmi di un "sapere" nuovo. Io mi ero preparata un intervento prettamente giuridico e tecnico; adesso, invece, ascoltando tutti i lavori di oggi, vorrei partire da alcune parole e concetti che mi sono appuntata e che trovo assai interessanti. Si è parlato di fiducia, di giovani, visioni, politica, il potere, il ruolo dei corpi intermedi. Si è parlato di attivismo locale molto forte e della necessità di valorizzare e potenziare i giovani e guardare al futuro. La sfida è anzitutto quella di coniugare i verbi al futuro nella narrazione che si fa. Sul punto ritengo importante (e chiuderò con questo concetto) il rapporto fra il pubblico e il privato e

quindi l'interlocuzione tra lo Stato, l'ente locale e le regioni con gli enti del Terzo Settore, quindi con l'associazionismo, ma è necessario farlo guardando sempre al futuro.

La prospettiva deve essere quella del "poi", più che dell'"ora", è quindi necessario guardare al lungo periodo. Si è parlato di "adattabilità alle sfide contemporanee". Si è parlato dell'associazionismo come uno strumento sicuramente utile per tutti e la partecipazione civica "tradizionale" sia oggi in calo dato che esistono numerose associazioni tematiche, animate oggi da giovani, con una struttura flessibile, con una struttura digitalizzata, e quindi che rispondono sempre meglio ai bisogni specifici delle singole comunità, quindi diventano punti di riferimento, affrontano tematiche nuove come l'inclusione, come la sostenibilità ambientale e il supporto anche alle fasce più vulnerabili. Quindi sicuramente si sta assistendo a una reinvenzione delle associazioni con una struttura anche nuova e più adattata ai bisogni di oggi.

E qui mi viene in mente tutto il tema della "transizione". Questi sono gli anni della transizione sociale, ambientale, economica. E proprio ieri ho partecipato a un incontro organizzato dalla UISP (Unione Italiana Sport per tutti) sulla transizione sportiva, dove si è riflettuto su quanto anche lo sport, quindi la pratica sportiva, sia un volano di innovazione e quindi possa essere un elemento qualificante per sostenere proprio l'inclusione e quindi l'appoggio alle fasce più vulnerabili.

Ed è proprio nella transizione sociale, ambientale, economica, sportiva, sicuramente lo sviluppo della partecipazione civica delle associazioni è sicuramente uno strumento importante per affrontare le sfide contemporanee, per passare dall'atomismo, da essere singoli, a essere parte di un tutto, di una comunità. Si è parlato della politica e quindi di come l'associazionismo sia un canale alternativo di partecipazione: quindi il mondo associativo come un punto vitale per la cittadinanza attiva occupandosi del bene comune in modo

diverso ed efficace. E quindi in un contesto di sfiducia crescente che sappiamo esserci nei confronti delle Istituzioni, è necessario offrire una voce ai delusi e a chi è stato spesso escluso dai poteri decisionali, quindi come spazio di partecipazione politica alternativa.

Questi sono i dati, ma quali sono le sfide? Guardiamo al futuro. Secondo me è innanzitutto necessario intercettare i giovani, intercettarli, cioè chiamarli a sé, avere la capacità dell'associazione di "chiamarli" e di "trattenerli". È difatti necessario trattenerli all'interno del mondo associativo, perché molto spesso i giovani che hanno svolto la propria attività e sono cresciuti all'interno delle associazioni, poi vanno via.

Quindi la sfida, secondo me, anche quella come sfida delle associazioni stesse, è quella di formarli, di contribuire alla loro formazione, di capacitarli e quindi di creare una formazione alta e quindi trattenerli a sé, divenendo anche un elemento qualificante dell'ente stesso, della stessa associazione che ha formato quel giovane facendogli maturare un know-how particolare e specifico. La partecipazione oggi è sicuramente liquida: si è parlato anche di questa partecipazione liquida, che oggi sicuramente deve essere più orizzontale che verticale, una partecipazione sicuramente a tutto tondo.

Un altro tema che ho sentito negli interventi è quello delle alleanze. Il tema delle alleanze con altre realtà, con altre associazioni, con altre stakeholder, con le università. L'importanza, secondo me, è la comunicazione: oltre formarli, qualificarli e dargli un'opportunità di crescita personale, è necessario farlo anche attraverso alleanze con altre realtà che sono sia quelle istituzionali che quelle universitarie, di formazione o culturali.

Il Terzo settore sicuramente è un agente di cambiamento per il benessere generale. Qui si apre tutto il grande tema, ma lo accenno solamente, tutto il grande tema dell'aiuto e del supporto che il pubblico può dare al privato, sicuramente agli enti, tutto il

tema della co-programmazione e co-progettazione, del dialogo tra il pubblico e il privato, che può garantire crescita per i giovani e crescita all'interno delle associazioni e per le associazioni stesse. Quindi la sfida, secondo me, è quella di guardare a un futuro fatto di associazioni sempre più al passo con i tempi, sempre più che puntano, lo ripeto, a fare dei giovani che ruotano intorno al loro mondo, il loro tesoro, farli crescere e renderli poi volano di una loro stessa crescita.

Quindi questa per me è la sfida che io vedo e che leggo anche dal Rapporto di oggi.

### **Giulio Sensi, direttore Vdossier**

Grazie anche perché la tua riflessione sull'orizzontalità di queste dinamiche è fondamentale. Questo lo vediamo anche dalle ricerche, le analisi e i sondaggi che facciamo nel mondo dei Csv emerge sempre la necessità di riadattarsi, di riorganizzarsi anche per facilitare le nuove leadership. Chiederei prima a Renzo Razzano di condividere la sua riflessione dal momento che è ideatore di questo incontro.

### **Renzo Razzano, CSV Lazio**

Io credo che usciamo da questo incontro con più domande di quando siamo entrati. È un bene questo. Perché credo che se riandiamo a tutto il dibattito che c'è stato, ci sono una serie di aspetti che sono stati evidenziati anche da diversi contributi che ci aprono nuovi terreni di riflessione. E questo credo che sia l'indicazione che noi dobbiamo trarre dall'incontro di oggi, quello di avere un materiale, sottomano un materiale, su cui continuare a lavorare. E noi su questo contiamo sulla collaborazione con IREF, con Tommaso, ma anche con Gianfranco e anche con gli altri che hanno partecipato. Riccardo, io ho trovato il tuo contributo molto interessante, anche perché noi siamo a conoscenza,

essendo di Roma, di una serie di processi in atto su cui è opportuno che alcune delle riflessioni che tu facevi siano riprese, approfondite e rielaborate. Quindi non credo che nemmeno Tommaso debba concludere, se non per invitarci a continuare a percorrere questo cammino di approfondimento, di ricerca, di apertura di orizzonti. Perché quello che manca, purtroppo, al volontariato, al mondo del Terzo Settore, è la capacità di individuare orizzonti ampi. Siamo un po' troppo ripiegati sul quotidiano e credo che invece le cose dette oggi siano un buono strumento per rilanciare un lavoro di ricerca, di costruzione della prospettiva.

**Tommaso Vitale, *Dean Sciences Po Urban School, CEE, Full Professor of Sociology***

Desidero partire dalla riflessione di Sebastiano: guardiamo al punto intermedio fra i rapporti dell'IREF passati e questo nuovo rapporto. Nel tempo abbiamo imparato a osservare non soltanto la partecipazione degli individui, ma il modo in cui gli individui si mettono insieme ad altri, con degli obiettivi chiaramente trasformativi, ma con una fortissima, ovviamente non nuova ma accentuata, propensione anche alla loro socialità, al loro stare insieme. Nel momento in cui si associano, noi vediamo... Come dire? Noi vediamo che si danno delle attività, le persone stanno insieme, stanno in gruppo, circolano dei soldi, emergono delle idee, a volte si fa massa, le persone si mettono insieme a ripensare e ridefinire alcuni obiettivi generali per il territorio. Ma se guardiamo queste cose solo dall'esterno, potremmo avere la tentazione di dire che "non sono abbastanza", che sarebbero politiche come dovrebbero esserlo rispetto a un qualche modello astratto di politicità. E questo è pericolosissimo, come giustamente ha detto Sebastiano nel suo libro.

Ovviamente, tutte le volte che si studia o anche solo si osserva un gruppo, viene spontaneo giudicarlo. A volte ci piace,

siamo in sintonia, quindi lo giudichiamo bene Oppure a volte ci sembra che gli attivisti non facciano quello che il mondo richiederebbe di fare, quindi le giudichiamo male o chiediamo loro di fare di più. Comunque le giudichiamo e spesso, devo dire, anche quando le giudichiamo bene, finiamo a sminuirle. Perché? Perché, come dire, o le piazziamo dentro una casella, che è la casella di quello che ci piace, oppure, ovviamente, se diciamo che “non sono abbastanza”, “non sono vera politica”, “non creano abbastanza lavoro”, non hanno una programmazione culturale di livello professionale”, “sporcano”, “si occupano solo di pulire e poco altro”, ebbene finiamo a sminuirli: a ragionare per funzioni e finire per infatillarli. È la supponenza di chi dice che associarsi è giusto uno scambiarsi un sorriso, laddove i “problemi sono altri”.

Il punto fondamentale è che, semmai, dobbiamo imparare di nuovo a non giudicare gli attivisti e i militanti. Dobbiamo imparare a non giudicare i gruppi; o, più precisamente possiamo anche non farne dei ranking (evitare di ordinarli su una scala a partire da un principio unico di equivalenza).

Questo non vuol dire che il giudizio etico, la capacità di distinguere non siano importanti. Il punto fondamentale è che per un po' di tempo, tutti noi analisti, sociologi, politici, intellettuali, giornalisti, ma attivisti che facciamo delle cose con il gruppetto di cui siamo parte, tutti noi non abbiamo più fatto l'esercizio di dire: Sospendo il giudizio e mi metto a scuola di quel che succede, nel bene e nel male.

Questo esercizio purtroppo non riusciamo a farlo da soli. Non basta andare a vedere un'associazione, farsi un giretto e pensare di imparare. Occorre semmai mettersi dentro dei formati, per esempio dei formati formativi: un tipico caso consiste nel fare una esperienza accompagnata, andando ad osservare 10 associazioni in altri paesi europei. Oppure bisogna mettersi dentro un formato

di lettura: per qualche sera dedico del tempo per leggere 50, 60 pagine di un libro. O un formato tipico dell'inchiesta collettiva, o della ricerca azione, in cui contribuisco alla costruzione di conoscenza sulla prospettiva civica, con metodo e lavorando con altri.

Il punto è sospendere il giudizio preconcelto che mi porta a fare delle gerarchie ordinate del tipo mi piace più Green Peace che Legambiente, ma mi piace più Legambiente che un'associazione che è a favore dei diritti di x. Sospendere un attimo il giudizio, mettersi a scuola di civismo e imparare dagli altri. Qual è il problema? Il problema è che ci mettiamo a volta a volta a scuola del professore piuttosto che a scuola dell'influencer, a scuola del... Tutti parlano, tutti ci insegnano a vivere. Con questo libro abbiamo voluto dire che invece di ascoltare i mille influencer o intellettuali varrebbe semmai la pena di imparare dalle associazioni. E di nuovo, non a imparare dalle buone pratiche, non imparare il come si fa. Il punto non può essere solo funzionale a replicare, finendo poi a solo a riprodurre quello che già si sta facendo e a cercare conferme per giustificare la propria azione routinaria. Come diceva Sebastiano, quello che conta è la contingenza, la logica della scoperta, il sentimento di sorpresa: l'apertura rispetto a quello che non potevamo immaginare e prevedere.

Vado a imparare da gruppi, associazioni e movimenti perché con quello che fanno di bene o di male, che sbagliano o che fanno bene, il fatto stesso di associarsi, principio fondamentale di una democrazia costituzionale, in sé per sé mi insegna delle cose che non potevo immaginare. Che non potevo prevedere nemmeno se io stesso sono un attivista, partecipo a diversi gruppi, ho esperienza e sviluppo una prospettiva civica. Ma da altri gruppi posso scoprire altro.

Facendo questo libro per esempio noi abbiamo scoperto quanto la vecchia divisione fra movimento e istituzione sia superata, e che laddove delle realtà sociali istituite esistono ve-

ramente, anche se sono burocrazie statali, lì dentro emergono gruppi che si associano. Abbiamo scoperto associazioni che nascono dentro le istituzioni, dentro degli ospedali, delle scuole, negli uffici postali addirittura, dentro i teatri, dentro una fabbrica dismessa per fare teatro. Non sto dicendo che dobbiamo capire quale sia il modello genetico di nascita delle associazioni, dell'associarsi. Nella fase attuale di cambiamento demografico, di accelerazione del cambiamento tecnologico, di sostituzione del lavoro umano da parte dell'intelligenza artificiale, e di cambiamento climatico, diventa fondamentale andare a scuola dell'associarsi.

Noi l'abbiamo fatto con questo libero con un obiettivo di trasmissione. Per noi è stato una prima tappa, perché guardare quello che succede nelle metropoli vuol dire guardare forme di aggregazione estremamente marcata dall'attrattività del contesto, dalle risorse che il contesto ha, da una densità straordinaria, da tutte le opportunità di beni pubblici che sono dati semplicemente dalla densità. Adesso vogliamo continuare, e con l'undicesimo rapporto ci metteremo a scuola dell'associazionismo nelle aree interne. Nel dodicesimo andremo a imparare da gruppi, associazioni e movimenti nelle città medie.

Perché cerchiamo di metterci alla scuola delle associazioni, quali che siano, comprese quelle che magari ci sembrano più distanti.

Chiudo. A me pare che dentro questo quadro si vede, certamente, la dimensione del potere. Queste organizzazioni fanno delle cose non soltanto perché hanno degli obblighi, ma perché vogliono anche acquisire la 'capacità di', cioè il potere per fare, dire, essere, farsi conoscere. Nel passato, studiando l'associazionismo dei giovani, o l'associazionismo in carcere, o l'associarsi delle minoranze etniche, ci siamo spesso permessi di dare qualche consiglio, di formulare delle proposte, di tirare delle

conclusioni. Questa volta invece abbiamo voluto insistere sulla conoscenza e la trasmissione, e non andare subito alle raccomandazioni. Ovviamente potremmo essere criticati, quasi volessimo depoliticizzare le cose, o non assumerci delle responsabilità. Ebbene: abbiamo voluto trasmettere i significati dell'associarsi per queste persone, anche di quelli che lo fanno per degli obiettivi politici. Obiettivi che possono essere legati al proprio contesto o a una grande causa, ma che in ogni caso chiede un riconoscimento. Abbiamo lasciato parlare i loro obiettivi. E attraverso le bellissime foto di Elena Galimberti, alcuni dei loro repertori di azione. L'associarsi di queste persone chiede di essere riconosciuto. Certo: chiede anche un riconoscimento fiscale (assolutamente), legislativo, politico, amministrativo, e francamente regolativo ancor prima che regolamentare. Ma non solo. Chiede anche un riconoscimento fra loro attivisti, richiede un lavoro di riconoscimento fra loro cittadini, fra loro persone che insieme si 'mettono insieme', che insieme si aprono agli altri, che insieme fanno servizi e attività per dei beneficiari. E questa pluralità di domande di riconoscimento non può essere trascurata. Questa pluralità di domande di riconoscimento attiene a una dimensione umana fondamentale. Una dimensione che non è strumentale.

Insistiamo sul fatto che non possiamo analizzare l'associazionismo solo insistendo sulle funzioni anche perché se scappiamo troppo in avanti, finiamo anche per illuderci che questi mondi siano ben più forti di quello che sono veramente. E non ci possiamo permettere questi errori di valutazione. La nostra sociologia dei mondi associativi rivela la prospettiva civica di chi si associa, non ne magnifica o sovrastima la forza. Serve a tracciare le questioni poste da questi attivisti: essi pongono delle questioni, fanno delle cose, sperimentano, e hanno certamente bisogno di mediazione politica oltre che della loro capacità a rappresentare interessi e rappresentarsi. Il riconoscimento sta avven-

nendo un po' sulla dimensione amministrativo a livello locale, progressivamente anche su quella fiscale a livello nazionale, in buona misura anche in termini di contabilità nazionale grazie al pregevole lavoro sempre di grandissima qualità dell'Istat. Ma il riconoscimento avviene meno nel merito di ciò che le associazioni fanno. Noi siamo in una fase in cui osserviamo un certo discredito di questo mettersi insieme.

L'operazione che abbiamo cercato di fare con questo libro, in altri termini, non è stata quella di arrivare al come si fa a cambiare la politica, ma ad arrivare ad avere un lavoro di ricerca robusto e legittimo che chiunque possa usare, andando dal proprio rappresentante di circoscrizione, città, regione, al Parlamento Europeo o alle Nazioni Unite, dicendo: "Guarda questo mondo, guarda come vede l'Italia, guarda la prospettiva che adotta". Riteniamo che anche se siamo in epoca di ChatGPT, la ricerca vera, seria, fatta da 27 persone per due anni con riunioni, commenti, sintassi statistiche, consigli, chiamate, telefonate, presenze, "prendo la bici arrivo", "paghi tu, pago io il caffè", "ma quindi scusa, l'hai registrata? No, non ho registrato l'intervista, bisogna rifarla". Pensiamo che la qualità della ricerca scientifica in scienze sociali ancora abbia un peso asimmetrico che può aiutare a farsi riconoscere. Senza ricerca rigorosa e robusta, è difficile sfidare il potere istituito.

Vi ringrazio tutte e tutti, non ho risposto a tutte, ma ho preso degli ottimi appunti. Vi ringrazio anche a nome di Gianfranco Zucca, direttore dell'Iref. Gianfranco è qui, e vi ringrazio anche a nome di tutti gli altri che hanno partecipato e realizzato questa grande ricerca. I vostri commenti e le vostre domande sono molto preziosi: con Renzo abbiamo deciso di pubblicarle perché siano a disposizione di tutti. Come Iref, rifaremo un altro rapporto a breve centrato sull'associarsi nelle aree interne perché non ci basta quello che abbiamo fatto. E' parziale, legato alle grandi

aree metropolitane. Però... pero per favore leggetelo, perché ci teniamo, non l'abbiamo fatto per farlo, l'abbiamo fatto cercando rispettare le persone attraverso cui vi proponiamo di guardare l'Italia.

## LA PROSPETTIVA CIVICA



Confronto a più voci intorno ai risultati del decimo Rapporto sull'associazionismo sociale curato dall'Istituto di ricerche educative e formative (Iref) delle Acli, che offre una lettura aggiornata del fenomeno in un momento in cui il terzo settore e il mondo del volontariato si trovano ad affrontare sfide inedite e profonde trasformazioni.

Il dibattito ha messo al centro il ruolo delle associazioni nel costruire riconoscimento, legami di comunanza e spazi sottratti alla logica del mercato, ripensando le dinamiche locali e il significato stesso della partecipazione civica.



Questa collana di *instant book* raccoglie i contributi della serie di incontri *Futuro Prossimo* che CSVnet organizza in collaborazione con altri CSV italiani per offrire al volontariato la possibilità di confrontarsi su alcuni grandi temi posti dagli obiettivi dell'Agenda 2030 dall'altra, e di aprire una riflessione sul futuro - quello che ci aspetta e quello che vogliamo.